



## **GUERRA O TREGUA?**



**GIUSEPPE SARCINA: LA GUERRA ALL'IRAN È AL MOMENTO TUTTA IN PASSIVO**

\*\*\*

**MICHAEL ASCOLI: L'IRAN E LA CISGIORDANIA CROCEVIA MORALE PER L'EUROPA E ISRAELE**

**MICHAEL SIERRA: LA PENA DI MORTE PORTA ISRAELE FUORI DALLO STATO DI DIRITTO?**

**MICHAEL TSUR: VI SPIEGO CHE NEGOZIATORE (NON) È NETANYAHU**

\*\*\*

**DIALOGO EBRAICO CRISTIANO: 40 ANNI FA LA VISITA DI PAPA WOJTYŁA AL TEMPIO MAGGIORE**

**"SIONISMO RELIGIOSO" E UN FILM SU ETTY HILLESUM: DUE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN**

\*\*\*

**MICHAEL ASCOLI, MASSIMILIANO BONI, ACHILLE COLOMBO, GIUSEPPE SARCINA, MICHAEL SIERRA, AMBROGIO SPREAFICO, GURI SCHWARZ, MICHAEL TSUR, GIOVANNI MARIA VIAN**

<b>EDITORIALE .....</b>	<b>3</b>
ASPETTANDO LA LIBERAZIONE. DI MASSIMILIANO BONI .....	3
<b>ATTUALITÀ: LA GUERRA ALL'IRAN .....</b>	<b>4</b>
STATI UNITI E ISRAELE IN GRANDE DIFFICOLTÀ IN IRAN. INTERVISTA A GIUSEPPE SARCINA .....	4
<b>ISRAELE .....</b>	<b>7</b>
L'IRAN E LA CISGIORDANIA CROCEVIA MORALE DELL'EUROPA E DI ISRAELE. INTERVISTA A RAV MICHAEL ASCOLI .....	7
NEGOZIARE SEMPRE, QUESTA È LA VIA MIGLIORE PER RISOLVERE I CONFLITTI. INTERVISTA A MICHAEL TSUR .....	11
LA LEGGE SULLA PENA DI MORTE: ISRAELE È ANCORA UNO STATO DI DIRITTO? INTERVISTA A MICHAEL SIERRA .....	14

<b>ITALIA: A 40 ANNI DALL'INCONTRO TRA PAPA WOJTYŁA E RAV TOAFF .....</b>	<b>20</b>
LUCI E QUALCHE OMBRA SU UNA VISITA STORICA. INTERVISTA A GURI SCHWARZ .....	20
CONTINUARE IL DIALOGO NEL SOLCO DI QUELL'INCONTRO. INTERVISTA AD AMBROGIO SPREAFICO .....	23
<b>CULTURA.....</b>	<b>25</b>
NELLE SCRITTURE LE RADICI DEL DIALOGO. INTERVISTA A GIOVANNI MARIA VIAN .....	25
INFINITA NOSTALGIA. HEGEL E L'EBRAISMO. DI ACHILLE COLOMBO .....	28
DUE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN .....	30



Mentre scriviamo, Israele e tutta la diaspora si preparano a celebrare le date più solenni del calendario civile israeliano: Yom Ha-zikkaron, stasera, che ricorda tutti i caduti per le guerre di difesa dello Stato, e Yom Hatzmaut, domani, il Giorno dell'indipendenza. Tutto questo nella settimana che conduce il nostro Paese alla Festa del 25 Aprile, la Liberazione dal nazifascismo grazie agli Alleati e alle forze partigiane.

Dunque, guerra e pace si intrecciano nella storia di Israele e dell'Italia, due Paesi legati più di quello che la cronaca sembra negare (basti pensare ai legami culturali e ideali tra il Risorgimento italiano e il pensiero socialista con il movimento sionista nato nella seconda metà dell'Ottocento).

Eppure, mai come ora la distanza tra Roma e Gerusalemme è stata così ampia. Il governo italiano, che per due anni era rimasto in silenzio mentre a Gaza la guerra asimmetrica tra Idf e Hamas distorceva grevemente il principio di proporzionalità a danno dei palestinesi, si è affrettato a protestare vivamente con l'ambasciatore israeliano per l'incidente – in verità molto maldestro e facilmente evitabile – che ha impedito al cardinale Pizzaballa di recarsi al Santo Sepolcro per la Domenica delle palme; e la stessa premier Meloni la scorsa settimana ha comunicato, en passant in una fiera dedicata al vino, che l'Italia non ha rinnovato l'accordo militare con Israele.

Le amicizie, soprattutto quelle sbandierate ma che nascono per interesse, durano finché è in piedi l'interesse; l'attuale governo italiano, ancora stordito dalla sconfitta referendaria, ci ha messo molto poco a cambiare punto di vista,

pensando forse che mostrare la faccia severa verso Israele potesse arrestare la perdita di consenso. Ne prendiamo atto, senza per la verità essere molto sorpresi.

Del resto, il mondo va avanti lo stesso. Purtroppo, in una direzione che non sembra avvicinarci alla pace, da tutti invocata, ma che le destre al comando, negli Stati Uniti come in Israele, non sembrano essere così impazienti di raggiungere.

Viviamo ormai da troppo tempo in uno stato di guerra permanente, che certifica il tramonto di un'intera epoca, quella costruita dopo la Seconda guerra mondiale. Da ultimo, dopo il 7 ottobre e l'attacco feroce e assassino di Hamas, in Medio Oriente è in corso il tentativo più radicale di riequilibrio, in cui lo scontro tra Israele e l'Iran, per tanti anni condotto dalla dittatura degli ayatollah per procura, sembra essere arrivato a una fase nuova.

In troppi avevano però fatto male i conti e si erano illusi che le sirene della destra che ululano a Washington con il pieno plauso del governo israeliano fossero suoni di pace. La guerra all'Iran si sta dimostrando maldestra e controproducente, dunque sbagliata, al punto che lo Stretto di Hormuz, che abbiamo scoperto vitale per la nostra vita quotidiana, è saldamente controllato dai pasdaran. Mentre il regime iraniano, benché colpito duramente, è ancora al comando, pronto ad avviare una nuova ondata repressiva dentro il Paese.

Come troverete all'interno di questo numero di Riflessi, lo stato di guerra in corso chiama a una grande responsabilità tutti gli attori democratici in campo (Usa e Israele) e anche quelli che nel campo non ci sono, per divisioni e mancanza strategica, ossia i Paesi europei.

Giuseppe Sarcina ci racconta come l'Europa assista balbettando alla crisi che la colpisce direttamente, e chissà se prima o poi sarà capace di voltare le spalle ai tanti "patrioti" che scimmiettano una sovranità fasulla, per imboccare sul serio la via di una maggiore coesione e forza in politica estera.

Ma è soprattutto da Michael Ascoli, rabbino romano trasferitosi ad Haifa, che arrivano le

parole più accorate e più lucide sul rischio morale che corre Israele.

Per noi ebrei della diaspora è forse la realtà più dura da ammettere, ed è per questo che rav Ascoli sferza le nostre coscienze. In Cisgiordania si assiste ormai a un progetto avanzato per realizzare un'annessione *de facto*, che passa attraverso violenze quotidiane, da ultimo sostenute dalla Knesset con una legge emergenziale, un mostro giuridico per i nostri standard, che prevede la pena di morte automatica per chi verrà riconosciuto essere un terrorista palestinese. Michael Sierra, giovane giurista italo-israeliano, ci spiega i dettagli della legge e come probabilmente essa verrà fermata dalla Corte suprema; ciò non toglie che, sul piano morale e del diritto, la legge è un altro passo verso quella "democrazia", un regime ibrido con le forme della democrazia ma con l'animo della dittatura, che Netanyahu vorrebbe realizzare per restare al governo.

Israele, che è ancora una democrazia, risponderà a questo progetto in autunno, tornando al voto. Confidiamo che, nel momento più buio, possano emergere voci sensate, come quella che vi proponiamo di Michael Tsur, non a caso esperto di negoziati, le quali riconducano Israele nell'alveo dei paesi pienamente democratici.

Per noi ebrei della diaspora, restano una convinzione e una speranza. Che tutti i caduti per la difesa di Israele non avrebbero voluto un Paese così diviso e un governo così estremista. E che gli israeliani di oggi sappiano liberare la democrazia da ogni pericolo interno ed esterno con decisione, senza alterare lo stato di diritto.

Buon Yom Hatzmaut e buona Festa della Liberazione a tutti noi.

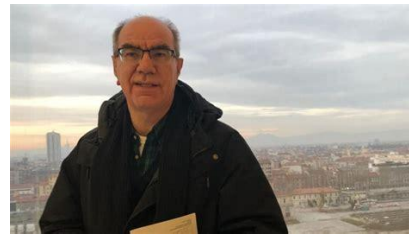
## ATTUALITÀ: LA GUERRA ALL'IRAN

### STATI UNITI E ISRAELE IN GRANDE DIFFICOLTÀ IN IRAN. INTERVISTA A GIUSEPPE SARCINA

*Giuseppe Sarcina, giornalista del "Corriere della sera", è stato corrispondente dagli Stati Uniti (prima New York, poi Washington) dal 2015 al 2022.*

**I colloqui diretti tra Stati Uniti d'America e Iran a Islamabad, con la mediazione del Pakistan, si sono al momento conclusi senza esito. Riavvolgendo per un momento il nastro del conflitto scoppiato il 28 febbraio, è possibile dire che gli Usa (con Israele) hanno effettivamente vinto la guerra?**

Né gli Stati Uniti né Israele hanno vinto definitivamente il conflitto, perché è rimasto irri-



solto il problema principale, quello del rischio nucleare. Gli iraniani de-

tengono ancora circa 400 kg di uranio arricchito ad una percentuale vicina a quella che consente di costruire l'arma atomica. Non sappiamo neppure quanto sia stata effettivamente ridimensionata la capacità bellica degli iraniani. Infine rimane il problema dello Stretto di Hormuz. Al momento resta chiuso, mentre prima della guerra era aperto alla libera navigazione. Per questo l'operazione militare condotta dagli Stati Uniti sotto la spinta d'Israele si sta rivelando controproducente, oggi abbiamo più problemi di quanti ne avessimo prima dello scoppio del conflitto. Ricordo che nello Stretto di Hormuz transitava il 20 per cento del petrolio e del gas consumato in tutto il mondo.

**Il conflitto ha mostrato anche una diversa strategia degli americani e degli israeliani, a cominciare dagli Usa. Il presidente Trump si è più volte lodato sostenendo di aver messo termine a numerosi conflitti, salvo poi fare ricorso alle armi su molti scenari, dall'Africa al**

### **Medio Oriente, al Sudamerica. È possibile intravedere un piano razionale dietro le scelte di Trump, all'apparenza incomprensibili?**

Ci sono elementi di razionalità nella sua politica estera insieme a scelte del tutto spericolate e azzardate. Forse dovremmo abituarci a leggere le mosse di Trump con la consapevolezza che non rientrano nei criteri tradizionali con cui si è sempre analizzata la politica estera, ossia: il rispetto del diritto internazionale; la salvaguardia delle alleanze; l'idea che le scelte debbano tener conto anche degli interessi degli altri attori internazionali di maggiore rilevanza. Trump invece ignora le prime due regole, mentre interpreta la terza in modo del tutto inaspettato, a esempio privilegiando il dialogo con la Russia, senza contare l'ambiguità del rapporto con la Cina. Trump stesso ha dichiarato che a guidare le sue azioni è il criterio del business, si comporta con una logica simile a quella di un uomo d'affari che si preoccupa solo del tornaconto americano. Prendiamo gli esempi di Venezuela e Iran. All'inizio aveva dichiarato che il suo obiettivo fosse quello di realizzare un "regime change".



Ma poi non si è fatto scrupolo di mantenere al potere a Caracas la stessa classe dirigente di

Maduro tradendo le promesse che aveva fatto all'opposizione.

**Un altro modello del suo modo di raggiungere accordi è quello del Board of Peace, nato per la ricostruzione di Gaza e la messa a punto di un nuovo equilibrio in Medio Oriente.**

È un altro esempio di quanto Trump sia spregiudicato. L'operazione si sta rivelando del tutto inconcludente, anche sul piano dei fondi raccolti per la ricostruzione, che al momento ammontano più o meno a un miliardo di dollari, ben al di sotto delle aspettative. A Gaza non si capisce che processo di ricostruzione possa essere mai avviato. Una parte del territorio è controllato da Israele; il resto è rimasto

nelle mani dei terroristi di Hamas, mentre la popolazione civile continua a vivere senza prospettive concrete.

**La scorsa settimana ha fatto clamore la dichiarazione profondamente ostile di Trump nei confronti di Papa Leone XIV.**

I toni usati da Trump contro il pontefice sono stati atroci, e testimoniano come non abbia alcuna sensibilità religiosa ma al contrario utilizzi spesso toni e accenti grotteschi. La sua reazione è



stata arrogante, ma non istintiva: in realtà Trump maltratta qualsiasi figura che percepisca un ostacolo ai suoi obiettivi. Sebbene non sia un esperto in questioni religiose, mi pare invece che la posizione del Papa non sia da ricondurre alle dinamiche interne alla chiesa cattolica americana. Le sue parole contro la guerra hanno sollevato un tema generale: Papa Leone XIV ha voluto denunciare ogni conflitto, in Ucraina, a Gaza, in Iran o in altre parti del mondo.

**Quanto a Netanyahu, la guerra perenne che ha avviato dopo il 7 ottobre 2023 sembra destinata a continuare almeno fino al voto di autunno, che lui spera di poter rivincere grazie alle vittorie militari contro gli avversari storici di Israele. È un calcolo giusto, secondo te?**

Sul voto dell'autunno dobbiamo attendere la risposta dell'opinione pubblica israeliana, sovrana come in tutte le democrazie. Al momento però possiamo dire alcune cose. Innanzitutto, Netanyahu ha commesso un errore capitale prima del 7 ottobre, come dimostrato dall'attacco di Hamas. Ha deliberatamente scelto di ignorare la questione palestinese delegando di fatto il controllo di Gaza ad Hamas e, al tempo stesso, delegittimando la Autorità Nazionale Palestinese (ANP) in Cisgiordania. Riteneva, probabilmente, di essere garantito dagli accordi di Abramo, che avvicinavano Israele alle monarchie moderate del Golfo e al

Marocco. L'equilibrio è invece franato con l'attentato terroristico di Hamas, che ha prodotto in tutto il Paese una grande ondata emotiva, del tutto comprensibile, simile a quella che scosse gli Stati Uniti dopo l'attacco alle Torri gemelle del 2001. Alla violenza del 7 ottobre il governo israeliano ha risposto in modo assolutamente sproporzionato. Nel giro di pochi mesi si è dissolta la solidarietà internazionale nei confronti di Israele condannando il Paese a un progressivo isolamento internazionale.

### **Che politico è Netanyahu?**

A differenza di Trump non agisce con la logica di un uomo d'affari ma con calcolo politico, come quello che lo ha portato ad un'azione militare molto crudele a Gaza. Molti sostengono



siano stati commessi crimini di guerra. Accertarlo spetta ai

giudici della Corte penale internazionale, speriamo riescano a venirne a capo, sebbene questo sia un organo non riconosciuto da Israele. Il calcolo politico di Netanyahu è più lucido di quello di Trump. Dopo il 7 ottobre ha avviato una guerra su sette fronti: a Gaza contro Hamas, in Libano contro Hezbollah, in Iraq e in Siria contro le milizie sciite, in Cisgiordania con quelli che considera dei terroristi, in Yemen contro gli Houti e infine in Iran, la testa del network ostile a Israele. Netanyahu ha potuto contare sull'appoggio di Trump. Nei giorni scorsi il New York Times ha rivelato che il premier israeliano avrebbe convinto Trump ad attaccare l'Iran per eliminare la guida spirituale Khamenei e gli alti dignitari del regime. Un'operazione che, negli auspici, avrebbe spianato la strada verso una facile vittoria. Netanyahu è un politico integralista e massimalista, che sta cercando di agganciare gli Stati Uniti nella guerra che lui ritiene risolutiva contro l'Iran, e che passa anche per il fronte libanese.

**Un soggetto sconfitto dal disordine globale sembra esserci: è l'Unione europea.**

Sì, lo possiamo dire tranquillamente, l'Unione europea non ha avuto alcun ruolo in questa guerra, non è stata mai informata, né tantomeno consultata, come avrebbe dovuto avvenire tra alleati. Soprattutto se in gioco c'erano e ci sono interessi anche europei, come la libera circolazione nello Stretto di Hormuz. Ancora minore è la leva che l'Unione europea può esercitare nei confronti di Israele. Dentro la UE convivono politiche estere diverse, la posizione della Spagna nei confronti di Israele è molto più dura rispetto a quella più cauta di Germania e Italia. La guerra all'Iran ha confermato in modo innegabile che l'Europa deve affrontare con urgenza problemi di natura politica, e non istituzionale.

### **Che intendi?**

Le regole che governano oggi l'Europa sono nate tra la fine degli Anni Novanta del secolo scorso e l'inizio degli Anni Duemila, in uno scenario del tutto diverso da quello attuale, con l'obiettivo di favorire la mediazione tra Paesi con culture, sensibilità e storie diverse. Invece, dal 2022, con l'invasione russa dell'Ucraina, lo scenario si è completamente modificato. Su questa difficoltà istituzionale si innestano i problemi politici. Manca in particolare una cabina di regia che serva a trovare una linea comune di fronte alle gravi crisi internazionali. E alla fine gli Stati procedono ciascuno in ordine sparso.

### **Cosa si dovrebbe fare?**

Segnali interessanti di un possibile cambio di



*Meloni, Starmer, Macron e Merz a Parigi il 17 aprile, per parlare della crisi iraniana*

direzione arrivano da quei Paesi che, all'interno dell'UE e al di

fuori, mostrano di voler promuovere un coordinamento politico e militare adeguato alle emergenze. In particolare, Germania e Francia da tempo si muovono d'intesa con la Gran Bretagna, coinvolgendo anche Paesi come la Norvegia. Al momento non è possibile prevedere

con esattezza quali saranno gli sviluppi. Penso però che se questo processo andrà avanti sarà possibile anche costruire un rapporto più autonomo con gli Stati Uniti. Se questo davvero avvenisse, allora l'UE potrebbe anche farsi ascoltare da Israele e dalla Cina. È un percorso che dobbiamo osservare con attenzione.

### **Che giudizio dai sulla politica estera del governo italiano?**

La politica estera di Giorgia Meloni ha funzionato fino a che alla Casa Bianca c'era Joe Biden. È entrata invece subito in crisi con Trump,



a cominciare dallo strappo violento causato dai dazi imposti da Washington. Da lì in avanti Me-

loni è scivolata su un piano inclinato. Lei, così come Friedrich Merz in Germania, ha a lungo coltivato l'illusione di poter mantenere vivo il dialogo con Trump, ma la cosa non ha funzionato. Ora Meloni sta cercando di portarsi gradualmente dalla parte di quei Paesi che, come ho detto prima, stanno provando a rafforzare l'azione europea. Oltre a Regno Unito, Francia e Germania, potrebbero essere della partita anche Spagna e Polonia. Negli ultimi giorni abbiamo visto qualche segnale in più, Meloni ha preso le distanze sulla guerra in Iran e ha condannato gli insulti di Trump al Papa. Vedremo se la presidente del Consiglio continuerà su questa strada, abbandonando la timidezza degli ultimi mesi, in cui aveva cercato di non strappare apertamente con gli Stati Uniti, anche per provare a spuntare qualche trattamento particolare per l'Italia, una tattica che non ha funzionato. Trump pretende fedeltà assoluta ai suoi disegni. Se non avviene non esita, come ha fatto il 14 aprile in una intervista al "Corriere", a dichiarare di essere "molto deluso" e a manifestare la propria irritazione verso Meloni per il mancato appoggio dell'Italia nel conflitto contro l'Iran.

*L'intervista è stata realizzata alla vigilia della tregua tra Israele e Libano*

## ISRAELE

### L'IRAN E LA CISGIORDANIA CROCEVIA MORALE DELL'EUROPA E DI ISRAELE. INTERVISTA A RAV MICHAEL ASCOLI

**Michael, nel momento in cui parliamo è in piedi una tregua, molto fragile, tra gli Stati Uniti e Israele da una parte e l'Iran dall'altra, mentre sembra che anche in Libano il conflitto possa interrompersi per via dei colloqui diretti tra Israele e il governo libanese a Washington. Vorrei chiederti innanzitutto come hai vissuto questi giorni di guerra con l'Iran.**

Sembra strano dirlo, ma in Israele si cerca di vivere comunque la propria quotidianità, senza drammatizzare i fatti più di quel che già non siano. In queste settimane ci siamo organizzati potendo lavorare per lo più da casa e con il grande sollievo di non avere nostri figli in missione in questo periodo. Per il resto abbiamo semplicemente cercato di ridurre tutti i rischi che la guerra ha prodotto.



**Puoi spiegarmi cosa significa ridurre i rischi? Per esempio: si esce per fare la spesa, andare in un locale, incontrare degli amici? Si può andare al cinema o al teatro, con il rischio di continui allarmi aerei?**

Ormai possiamo dire di avere un po' di esperienza nel gestire le situazioni di emergenza. Il lavoro, per quanto possibile, si svolge da remoto, ad eccezione dei lavori essenziali che vanno fatti sul posto. Per quel che riguarda le relazioni sociali, ciascuno decide che rischi vuole assumere. Non c'è mai stato un divieto assoluto di uscire, un coprifuoco. Per gli esercizi commerciali ci sono sempre le disposizioni delle autorità: è dipeso dai giorni, dalle zone. Nell'ambito di queste regole, ciascun esercente ha deciso a seconda delle circostanze. Naturalmente i servizi essenziali sono sempre rimasti aperti, seppure con limitazioni. Soprattutto abbiamo cercato di tenere alto il morale,

e non è stato sempre facile. Ci sono stati inoltre due fattori che hanno influito negativamente: il primo è che, soprattutto all'inizio del conflitto, davvero abbiamo tutti sperato che questa guerra portasse alla liberazione del popolo iraniano da una dittatura feroce. Al momento, invece, queste nostre speranze sono state deluse, anche se ancora non abbandonate. Il secondo motivo che personalmente ha prodotto un profondo scoraggiamento è stato vedere come, ancora



*Tel Aviv colpita dai missili iraniani lo scorso giugno*

una volta, l'Europa che si riempie la bocca di pace, assiste in silenzio e con indifferenza alla morte di decine di migliaia di giovani iraniani. Anzi. Si nota ampiamente il tono anti americano, che sembra essere a volte più acceso del giudizio sulla dittatura iraniana. Mi ha colpito, tra le varie cose che ho letto in questo periodo, il post della giornalista di origini albanesi, Anita Likmeta, che traduce la presunta superiorità morale dell'Europa come un alibi per restare fermi e inerti. Oggi l'Europa è ferma e inerte, lo è stata anche di fronte alle stragi della dittatura iraniana.

**Cosa avrebbe dovuto fare l'Unione europea? Combattere una guerra di cui non era stata neppure informata? Lanciarsi a sostegno degli Stati Uniti, che con l'attuale presidente dimostrano di non volere alcun rapporto paritario con gli europei? Entrare in un conflitto che, dopo oltre trenta giorni, non solo non ha prodotto un cambio di regime, ma rischia addirittura di rafforzare quella dittatura?**

Non sono certo un esperto di geopolitica. Forse, se anche gli europei avessero dato un supporto logistico agli Stati Uniti e ad Israele, anche questo sarebbe stato un aiuto. Quando parlo di bassezza morale dell'Europa mi riferisco però soprattutto al comportamento tenuto a gennaio, quando, ormai molte fonti lo confermano, decine di migliaia di iraniani sono stati uccisi in poche ore dal regime degli

ayatollah. Non c'è stato un solo Paese europeo che abbia perlomeno richiamato il proprio ambasciatore, non si è fatto nulla. In quell'occasione l'Europa sul piano morale ha espresso il massimo della propria decadenza, tradendo la propria tradizione culturale ed etica. In particolare, mi pare che l'Italia sia il secondo partner commerciale europeo con questo Paese è (*n.d.r.: dopo la Germania, l'Italia è il secondo partner commerciale dell'Iran nell'Unione Europea, con il 15,6% del totale, importando merci per circa 32 milioni di euro ed esportandone per 447 milioni*), con cui si sono fatti affari e si continuano a fare affari anche mentre la dittatura uccide chi protesta. E guarda che questo è un pensiero che ho non da cittadino israeliano, ma da cittadino europeo. Da israeliano, mi limito a constatare la totale irrilevanza dell'Europa, visto che è stata scavalcata anche dal Pakistan nell'ospitare i colloqui per un cessate il fuoco duraturo.

**Il Pakistan probabilmente svolge un ruolo di mediatore su incarico della Cina.**

Ecco, possiamo dire allora che gli europei preferiscono guardare alla Cina piuttosto che agli Stati Uniti.

**Resta il fatto che attualmente siamo nel pieno di una tregua che non lascia immaginare i suoi sviluppi. Con che aspettative in Israele vedete trascorrere questi giorni?**

La realtà è che non sappiamo cosa pensare. Sarei comunque cauto nel dare un giudizio di queste settimane di guerra. Credo che ancora



*operazioni militari israeliane in Libano*

non si possa dire con certezza né che gli Stati Uniti abbiano perso, né conseguentemente che l'Iran ne sia uscito vincitore. Lo stesso

per i colloqui svolti in Pakistan. Al momento sembra non esserci alcun risultato, ma credo sia ancora troppo presto per dare un giudizio. Forse la guerra ricomincerà, o magari no. La speranza che il regime venga rovesciato è

certamente più bassa, spero almeno che in Libano le trattative portino a risultati migliori. Rappresentano comunque una novità importante! Speriamo non ci siano ulteriori ostacoli a questo risultato, oltre, ovviamente, al ruolo di Hezbollah.

### **Chi potrebbe opporsi a una pace fra Israele e il Libano?**

Non è chiaro quale sia la posizione dei Paesi arabi al riguardo, così come anche quella di Cina e Russia.

**Allargando ancora lo sguardo, c'è da dire che Israele dal 7 ottobre 2023 ha combattuto molte guerre, praticamente senza mai uscire da una condizione di estrema emergenza. Vorrei chiederti con quale animo si affronta un periodo così lungo di incertezza, di stress e anche di lutto per un intero Paese.**

Qui in Israele viviamo con sentimenti contrastanti. Certamente è cresciuta la solidarietà, e anche la fierezza di un popolo che non si arrende ai suoi tanti nemici. Siamo ancora, a dispetto di tutto, fra i Paesi più felici al mondo.



*qui e sotto: coloni in azione in Cisgiordania*

Ma dobbiamo anche riconoscere che è aumentato

un logoramento generale delle nostre vite. Israele è un paese stanco, fiaccato anche da lotte interne, incattivito da ciò che ha subito il 7 ottobre. L'attacco di Hamas ha lasciato un segno molto profondo, soprattutto ci ha lasciato la consapevolezza che il mondo è stato capace di dimenticare in fretta le responsabilità di Hamas e di riversare le sue critiche su Israele, la vittima dell'attacco del 7 ottobre, che ha osato reagire. È un dato indubbio l'aumento dell'antisemitismo mondiale. La credibilità delle istituzioni internazionali, poi, è praticamente azzerata, si pensi come ultimo esempio che solo pochi giorni fa Il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite ha nominato Teheran al Comitato per la programmazione e il coordinamento, l'organo che decide le politiche globali sui diritti delle donne e

sulla lotta al terrorismo. Oggi Israele è tremendamente sfiduciato nei confronti della comunità internazionale, e spera soltanto che l'azione del presidente Trump possa produrre risultati utili al nuovo equilibrio.

### **Come giudica Israele l'azione di Trump in Medio Oriente?**

Trump, anche se a molti può non piacere, è l'unico oggi che sembra voler intervenire in Medio Oriente per trovare un nuovo equilibrio. E sono convinto che la stessa risposta



te la darebbero anche molti esuli iraniani. Non mi piace nulla del suo atteggiamento, ma almeno lui può darti la speranza che qualcosa possa cambiare, anche se sappiamo che si muove per propri interessi. Guarda i colloqui con il Libano: è grazie agli Stati Uniti che per la prima volta dopo molti decenni Israele e Libano sono tornati a parlarsi.

**A Gaza però le cose non sembrano migliorare.** Il conflitto lì è latente, certo non è superato. Per ora tutte le nostre attenzioni sono concentrate in Libano e in Iran, ma sappiamo che a Gaza le questioni non sono risolte.

### **Accennavi alle tensioni interne al Paese. A cosa ti riferisci?**

Se ci concentriamo su Israele, e credo che dovremmo farlo, dobbiamo riconoscere di trovarci davanti a una situazione triste e grave. Israele combatte una guerra esistenziale in Giudea e Samaria, ossia in Cisgiordania. Lì dobbiamo prendere atto che da tempo terroristi ebrei, con il beneplacito della polizia, dell'esercito e del governo, commettono violenze quotidiane contro i palestinesi. Oggi in quella terra ci sono ebrei che operano con l'obiettivo di realizzare una vera pulizia etnica. In quella terra si mette in gioco il diritto morale di Israele ad abitare la Terra. Al momento stiamo fallendo questa guerra e le forze razziste dentro Israele stanno prevalendo. Dalla società civile in pochi protestano, pochi sono i rabbini che condannano queste azioni, molti

israeliani rimuovono il problema, per non parlare poi di quanti sostengono questa violenza. La società israeliana oggi preferisce non parlare della Cisgiordania mentre le frange estreme avanzano. Credo che qui ci sia una responsabilità anche del mondo ebraico diasporico.

### **A chi ti riferisci?**

A chi potrebbe denunciare questa situazione e non lo fa. Nel mondo della diaspora si parla troppo poco di quel che accade in Cisgiordania. Credo che le istituzioni ebraiche e rabbiniche dovrebbero essere più chiare e più decise. Anche in Italia.

### **E per quanto riguarda Netanyahu? Che giudizio ne dà il Paese?**

Lo scopriremo presto. Sicuramente c'è una grossa fetta del paese, vedremo quanto ampia, disposta a rielegerlo. All'opposto ci sono tutti gli altri, che ne danno un giudizio estremamente negativo. Io personalmente sono molto contrario alla sua politica, per tante ragioni. Una di queste è la situazione in Cisgiordania che ho descritto. Dietro le violenze ebraiche c'è il sostegno del governo e di Netanyahu, nulla accade senza che lui non voglia.

**Infine, vorrei chiederti un giudizio sulla legge che introduce la pena di morte nei territori della Cisgiordania. In questo numero ne parliamo sul piano tecnico con il giurista Michael Sierra, ma a te, rabbino, vorrei chiedere un parere da una prospettiva diversa.**

Israele in passato ha applicato la pena di morte al gerarca nazista Adolf Eichmann, e lo ha fatto attraverso un processo che ha garantito i diritti della difesa.



*deputati dell'ala più conservatrice alla Knesset*

In questo caso invece ci troviamo in una situazione diversa. Innanzitutto la legge è passata con 62 voti su 120 del Parlamento israeliano. Con un solo astenuto della maggioranza e ovviamente con il voto del primo ministro. Per cui direi che

anche questa è una legge del governo di Netanyahu. Mi chiedi un giudizio generale, io individuo due problemi etici. Il primo è che questa legge è espressione di un desiderio diffuso di vendetta, in ebraico *nekamà*. Questa parola oggi in Israele si sente dappertutto, è stata



*Israele è oggi un paese attraversato da profonde fratture sociali*

sdoganata e anzi assurda a valore. Sono molti i rabbini, i politici e la gente comune che la pronunciano. In Cisgiordania le azioni più vio-

lente vengono realizzate in nome della vendetta. Il secondo problema è che a sostenere questa legge sulla pena di morte, come le violenze in Cisgiordania, sono persone che mostrano una volontà di violenza senza tentennamenti. Li possiamo riconoscere da un simbolo che ostentano e che ha sostituito il fiocco giallo con cui per due anni abbiamo chiesto il ritorno a casa degli ostaggi rapiti da Hamas. Al posto del fiocco giallo ora indossano un cappio giallo. Il messaggio simbolico è inequivocabile. Per costoro non c'è spazio per alcuna mediazione, sono disposti a pagare qualsiasi prezzo per realizzare la loro vendetta. Vogliono dire: "Noi non siamo quelli a favore degli ostaggi, deboli e perdenti, disposti a trattative per riportarli a casa, magari vivi! Noi siamo quelli duri, che vanno fino in fondo, che vogliono vedere il nemico appeso a qualsiasi prezzo, anche di molti morti da parte nostra". Nessuna trattativa, nessun indugio. Eliminazione totale del nemico. Questo è il dramma che oggi si vive in Israele. Anche se la legge sulla pena di morte venisse annullata dalla Corte Suprema, non saremo usciti dalla gravità morale del momento che stiamo vivendo.

**NEGOZIARE SEMPRE, QUESTA È LA VIA MIGLIORE PER RISOLVERE I CONFLITTI. INTERVISTA A MICHAEL TSUR**

*Michael Tsur da molti anni fa parte dei team organizzati da Israele per negoziare situazione di crisi. A Riflessi spiega il suo punto di vista.*

**Avvocato Tsur, leggendo “Il negoziatore” (Paesi edizioni) il libro scritto assieme a Frediano Finucci si rimane innanzitutto colpiti dalla grande ricchezza umana e culturale della sua famiglia di origine, a cavallo tra Europa e Asia, la Germania e lo Yemen, in cui si parlavano fino a sette lingue. Quanto ha inciso questo suo background familiare sulla scelta di diventare un negoziatore?**

Innanzitutto mi faccia dire che mio padre, nato in Germania, durante e per un breve periodo dopo la Seconda guerra mondiale trascorse un periodo in Italia, prima di poter raggiungere Israele, per cui, anche se non



parlo l'italiano, la vostra lingua ha un suono familiare. In casa si è sempre respirata un'aria in cui gli odori e i sapori, cucina, le lingue parlate e il modo di pensare sono sempre stati molto vari: ho vissuto la

mia infanzia in un ambiente multiculturale. Se ci penso, credo che questo abbia poi influenzato la mia decisione di dedicarmi alla negoziazione in tre modi. Innanzitutto, come ho detto, da sempre sono abituato a vivere in un ambiente in cui i punti di vista sono diversi. Anche solo recarsi al vecchio mercato di Gerusalemme era un'esperienza molto formativa, a contatto con arabi, ebrei, cristiani. Per me dunque fin dall'inizio è stato naturale comprendere che nel mondo esistono lingue, culture e punti di vista diversi. Inoltre, il fatto che in casa si parlassero lingue diverse, e che non tutti

comprendessero quella degli altri, ha fatto sì che sia diventato adulto sapendo che, nella comunicazione, è sempre possibile il fraintendimento. Al tempo stesso, sono cresciuto con l'idea che questo non può essere un ostacolo al raggiungimento di un punto di vista comune, o comunque che sia possibile avvicinare prospettive diverse. Infine, l'ambiente multiculturale in cui mi sono formato mi ha abituato a convivere con le differenze, da cui non mi sono mai sentito né spaventato né minacciato. Oggi parlo fluentemente tre lingue, e so che quando mi trovo di fronte ad una persona che ne parla una diversa dalla mia comunque posso provare a comprenderla, soprattutto senza mai perdere la pazienza o preoccuparmi per ciò che viene detto, una dote fondamentale quando si negozia.

**Il libro ricostruisce molti episodi in cui il suo team è stato chiamato a intervenire per negoziare una soluzione non violenta a crisi anche molto difficili. Cosa si prova quando alla fine si arriva al risultato sperato? E quando invece si fallisce?**

Per rispondere alla domanda bisognerebbe innanzitutto comprendere cos'è una vittoria e cos'è una sconfitta. Vorrei precisare che non nego mai per mio conto, ma sempre all'interno di un team, in cui operano anche militari, per cui devo rispondere all'IDF (l'esercito di Israele, n.d.r.). Inoltre occorre comprendere qual è la situazione di partenza, per cui gli obiettivi sono diversi di volta in volta. Ad esempio, a volte avere successo significa semplicemente ottenere la dilazione di poche ore durante la trattativa, il che è più un approccio tattico, per consentire per esempio che l'esercito possa poi operare in maniera più efficace. In altre situazioni, invece, ci viene delegata una maggiore responsabilità, il nostro obiettivo è raggiungere un accordo che



consenta di evitare l'uso della violenza e delle armi. Se mi chiede cos'è un successo, rispondo perciò che per me il successo è creare una comunicazione costruttiva con chi sta dall'altra parte. Io non voglio e non devo vincere a tutti i costi, il mio obiettivo è realizzare un canale di comunicazione, portare al tavolo dei negoziati razionalità, non imporre il mio punto di vista. Questo è l'obiettivo che mi prefiggo ogni volta. È importante, per ottenere risultati, evitare un tono e un atteggiamento aggressivo. Il nostro obiettivo spesso è convincere le autorità militari che si può ottenere un risultato anche senza l'uso della forza. Come comprenderà, la negoziazione non è soltanto all'esterno, ma anche all'interno, con i propri referenti; e non è detto che la negoziazione con chi è dall'altra parte sia più difficile di quella che svolgiamo con chi è dalla nostra parte... In ogni caso, dovremmo ricordare che in negoziazione ciò che conta è avere successo nel perseguire i propri obiettivi, non vincere.

**Insieme a Finucci lei affronta anche la situazione prodotta dopo il 7 ottobre 2023. Quello che mi ha colpito, è che esamina con razionalità gli eventi accaduti senza rinunciare alla possibilità di negoziare anche con degli spietati terroristi. Quanto è difficile cercare una mediazione con chi vuole soltanto la tua morte?**

Quando mi siedo al tavolo del negoziato con l'altra parte non penso mai di avere di fronte dei pazzi, ma soggetti che hanno un punto



*Tsur e Finucci, capo della redazione economia ed esteri del Tg de La7*

di vista diverso dal mio.. Quando si negozia non importa con chi si sta parlando, ma essere concentrati sull'obiettivo. Per cui non devo convincere l'altro che io ho

ragione e lui ha torto, perché questo è un risultato impossibile da ottenere. Il negoziato comincia quando ci rendiamo conto che dall'altra parte ci sono persone che vedono le situazioni da un punto di vista diverso dal nostro. Il mio obiettivo dunque è comprendere la situazione che ho davanti e la visione che ne ha chi è di fronte a me. Ripeto: il mio obiettivo non è farmi dare ragione, ma progredire rispetto alla situazione di partenza. E ricordiamo sempre che il processo di negoziazione avviene nella mente dell'altra parte.

**In alcuni casi, compreso la liberazione degli ostaggi israeliani dopo il 7 ottobre, la sua attività di negoziazione è stata ostacolata dall'ingerenza del potere politico.**

Non voglio parlare di come l'esercito o il governo abbiano agito in questi due anni. Un negoziato è stato tentato, e non è arrivato da nessuna parte. Dal mio punto di vista, fattori che hanno ostacolato il processo erano presenti fin dall'inizio, in particolare le emozioni, come il desiderio di vendetta, di ripagare con la stessa moneta quello che avevamo subito. Tutto ciò comporta inevitabilmente un prezzo. Un negoziato prevede concessioni da entrambe le parti. Inoltre, quando si negozia dobbiamo essere consapevoli che comunque non sarà possibile riparare il passato, quel che è avvenuto. Il negoziato può, semmai, lavorare sul futuro. Se il negoziato è ispirato al desiderio di vendicarsi, non potrà ottenere alcun miglioramento. Vorrei piuttosto segnalare una situazione positiva. Mentre parliamo sono stati avviati dei negoziati fra Israele e Libano, che si stanno svolgendo a Washington e probabilmente ad altri livelli ed in altri luoghi. Questi negoziati sono stati possibili grazie al raggiungimento di un cessate il fuoco, che è la condizione preliminare per poter avviare un negoziato efficace. Se si spara e cagiona danno a persone o proprietà, infatti, è difficile se non impossibile al tempo stesso negoziare.

**Posso chiederle che giudizio dà di Benjamin Netanyahu, e se a suo avviso oggi l'azione del governo israeliano tende a raggiungere un equilibrio in Medio Oriente?**

Ancora una volta devo risponderle che il mio compito non è giudicare il governo. Sicuramente, dal suo punto di vista, Netanyahu ha ritenuto di fare quello che per lui era la soluzione migliore. Ma Netanyahu è un politico, e io sono un negoziatore. Il mio compito è trovare un'opportunità che renda possibile una nuova realtà, non faccio il primo ministro.

**Posso chiederle se in questi due anni la sua attività di negoziatore è stata resa più facile o più difficile?**

Dipende. Certo negoziare con l'esercito è stato molto difficile, perché c'era in corso una guerra. Inoltre dobbiamo considerare che tutto il Paese, traumatizzato dal 7



*Negoziati a Washington tra Israele e Libano*

ottobre, ha vissuto in un contesto di grande tensione, il che non ha facilitato la possibilità di negoziare. Il

contesto geopolitico è in effetti profondamente cambiato in questi ultimi due anni e questo ha cambiato anche le opportunità che si hanno durante una negoziazione. Comunque posso dire che non dobbiamo mai rinunciare a cogliere un'opportunità per progredire, quando questa si offre, e dal mio punto di vista, negli ultimi anni sono emerse parecchie opportunità.

**Se fosse chiamato a prestare la sua attività di negoziatore nei colloqui diretti tra Stati Uniti e Iran, da dove comincerebbe?**

È una domanda molto teorica. Innanzitutto, non sappiamo esattamente quali siano i termini della negoziazione. Quello che abbiamo visto a Islamabad è stata una

scena ad uso dei media, ma normalmente i negoziati non si fanno davanti alle telecamere. Qual è stato esattamente il mandato ricevuto dai negoziatori? Arrivare davvero a ricercare un accordo, o fare soltanto scena? Inoltre, quali sono i soggetti che hanno interesse a fare dei progressi, o al contrario a veder fallire il negoziato? C'è la possibilità di trovare davvero un punto in comune? Se non c'è un terreno comune, il negoziato non può partire. Inoltre, dovremmo anche considerare se altri soggetti possono intervenire per aiutare il nostro obiettivo. Penso all'India, alla Russia, anche all'Europa. Prima di capire come muoversi, occorre cercare di comprendere chi rappresentiamo e tutti gli elementi che servono alla negoziazione. Una gran parte del processo negoziale è quello che chiamiamo "PPP": preparazione, preparazione, preparazione.

**Posso chiederle il suo giudizio sulle capacità di negoziato di Donald Trump?**

Vuole una risposta tecnica?

**Certo.**

Per quanto mi concerne, non riesco ad identificare alcun metodo strutturato nello stile e nell'approccio negoziale del Presidente Trump. Mi sembra sia fortemente animato dall'esigenza di attirare l'attenzione, la sua comunicazione è molto aggressiva e l'aggressività non è mai utile al tavolo negoziale. Dal mio punto di vista, in generale, l'aggressività o l'uso del potere e della forza sono un segno di debolezza

**Un'ultima domanda. Non so se lei è un ebreo religioso, ma sicuramente conoscerà l'episodio in cui Abramo contratta con Dio per salvare Sodoma dalla distruzione, a causa dei peccati dei suoi abitanti. Alla fine la città è distrutta perché al suo interno non si troveranno neppure dieci giusti. Secondo lei Abramo ha fatto tutto il possibile, o avrebbe potuto negoziare un numero più basso per ottenere la salvezza della città?**

Beh, comincerei col dire che in fondo Abramo ha consentito la salvezza di suo

nipote Lot e della sua famiglia: la moglie e le figlie. Anche i generi si sarebbero potuti salvare, se avessero voluto. L'episodio della contrattazione tra Abramo e Dio è sorprendente, se consideriamo che Dio decide di accettare di contrattare con un essere umano. In ogni caso, non sarei troppo severo con Abramo. Dobbiamo considerare che, mentre la controparte è onnisciente, e quindi sapeva esattamente quanti fossero i giusti a Sodoma, Abramo non possedeva questo dato, si trovava dunque nella condizione peggiore per poter condurre una negoziazione: quando c'è un gap di conoscenza fra chi siede a un tavolo, chi ha più elementi è sempre avvantaggiato rispetto all'altro. In generale, la Torah ci dà altri esempi di grandi negoziatori. Pensi a Mosè, che più volte intercede per avere salva la vita del suo popolo, e che sempre riesce a metterlo al riparo, anche se talvolta c'è da pagare un prezzo. Infine, il caso di Abramo e di Sodoma è di grande insegnamento, perché possiamo trovarvi due principi a cui anche io mi ispiro quotidianamente nel mio lavoro.

#### **Quali?**

Il primo è che Abramo, pur in difficoltà per i motivi che ho indicato, non smette mai di avere un atteggiamento proattivo. Si tratta di un'attitudine fondamentale in negoziazione: mai arrendersi, mai essere passivi, ma cercare sempre una soluzione. Dunque anche negoziare con Dio, se necessario! Dovremmo sempre tenere a mente che finché stiamo comunicando, non è "No", è "non ancora".

#### **E il secondo insegnamento?**

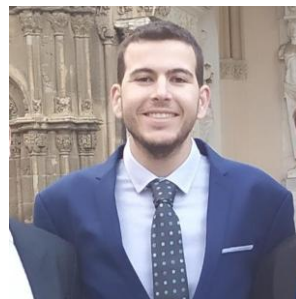
Dio ci insegna che preferisce una brutta fine ad un male senza fine. In altre parole, è meglio pagare un prezzo, anche alto, piuttosto che continuare a vivere in una situazione di costante terrore, sofferenza o difficoltà. Questo vale per tutti i tipi di relazione e situazioni sfortunate.

## **LA LEGGE SULLA PENA DI MORTE: ISRAELE È ANCORA UNO STATO DI DIRITTO? INTERVISTA A MICHAEL SIERRA**

*Michael Sierra è un avvocato israeliano, dottorando e Research fellow presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Ha lavorato in passato presso la Corte Distrettuale di Gerusalemme, l'Israel Democracy Institute e la Corte Suprema israeliana. A lui Riflessi ha chiesto un parere sulla recente legge israeliana sulla pena di morte per i terroristi.*

**Lo scorso 30 marzo la Knesset, il parlamento israeliano, ha approvato la "legge sulla pena di morte per i terroristi". A chi si applica la legge? E in quali casi è prevista la pena di morte?**

La legge approvata dalla Knesset introduce un regime differenziato che si fonda sia sulla qualificazione del reato (terrorismo) sia sul conte-



sto territoriale e giurisdizionale in cui viene giudicato, delineando così una struttura normativa duale che incide profondamente sull'applicazione della pena

capitale. In particolare, nei territori della Cisgiordania (Giudea e Samaria), la pena di morte viene configurata secondo l'articolo nr. 3 della legge come pena "di default" per determinati reati terroristici, segnando un rafforzamento significativo dell'apparato sanzionatorio. Tale previsione si traduce, sul piano operativo, nell'obbligo per il Ministro della Difesa di istruire il comando militare affinché, nei casi rilevanti, la pena capitale costituisca la sanzione principale. Tuttavia, anche in questo contesto non si tratta di un automatismo assoluto: i giudici conservano un margine di discrezionalità, potendo infliggere l'ergastolo in presenza di circostanze eccezionali, che devono essere esplicitamente motivate. Questo assetto si accompagna a una disciplina soggettiva altrettanto significativa. La legge definisce il proprio ambito di applicazione in base alla residenza e alla natura del reato, chiarendo

che essa riguarda in primo luogo i residenti della “Regione” (Giudea e Samaria), ossia coloro che risultano iscritti nel registro della popolazione dell’area o che vi risiedono abitualmente. Parallelamente viene prevista un’esclusione esplicita da tale regime dei cittadini e dei residenti dello Stato di Israele, rafforzando così la dimensione differenziata della normativa. A ciò si aggiungono emendamenti alla legge penale del 1977, che estendono alcune disposizioni a chiunque commetta reati diretti a negare l’esistenza dello Stato di Israele, secondo criteri aggiornati. La legge introduce inoltre la categoria giuridica di “condannato a morte”, stabilendo che chi riceve una sentenza definitiva debba essere detenuto separatamente dagli altri detenuti, elemento che contribuisce a strutturare in modo organico il regime esecutivo della pena.

#### **Per quali reati si applica? E a quali condizioni?**

La pena capitale è prevista per specifiche tipologie di atti terroristici. In primo luogo, nel con-



*Deputati della destra alla Knesset*

testo della “Regione”, essa si applica ai casi in cui un residente provochi intenzionalmente la morte di una persona nell’ambito di un atto qualificato come terroristico ai sensi della Legge sulla lotta al terrorismo del 2016. In tali situazioni, la disciplina processuale rafforza ulteriormente il carattere eccezionale del regime: la pena può essere inflitta anche in assenza di una richiesta esplicita dell’accusa, non occorre unanimità tra i giudici e indipendentemente dal grado dei membri del collegio giudicante. In secondo luogo, sul piano del diritto penale israeliano “interno”, viene introdotto l’articolo 301a(c) alla legge penale del 1977, che prevede la pena di morte o, in alternativa, l’ergastolo per chi cagiona intenzionalmente la morte di una persona con l’obiettivo specifico di negare l’esistenza dello Stato di Israele.

Infine, la legge conferma la competenza dei tribunali nell’irrogare la pena capitale per il crimine di genocidio, ai sensi della legge del 1950 sulla prevenzione e punizione del genocidio.

#### **Sulla legge sono state sollevate molte obiezioni, critiche e denunce da parte della comunità internazionale.**

Nel diritto israeliano “interno” la pena capitale non assume carattere automatico, ma resta una possibilità eccezionale, inserita all’interno di un quadro più restrittivo rispetto a quello applicabile nei territori della Cisgiordania. È proprio questa dualità normativa a costituire uno degli elementi più rilevanti della legge: essa introduce un sistema differenziato di applicazione della pena di morte che varia non solo in base alla natura del reato, ma anche in funzione dello status personale dell’autore e del contesto giuridico-territoriale in cui il fatto viene giudicato. Tale configurazione solleva questioni giuridiche di rilievo, in particolare sotto il profilo dell’eguaglianza davanti alla legge e della coerenza del sistema penale, evidenziando come la legge non si limiti a inasprire le sanzioni, ma ridisegni in modo più ampio l’architettura normativa della risposta statale al terrorismo. Un ulteriore aspetto particolarmente significativo riguarda la questione della grazia. Nei territori della Cisgiordania la legge esclude in modo esplicito qualsiasi possibilità di clemenza: il comandante militare non può concedere la grazia né commutare la pena di morte inflitta a un condannato per terrorismo (Articolo 3(f) della nuova legge). Ciò rende la pena, una volta definitiva, sostanzialmente irreversibile, salvo limitati rinvii dell’esecuzione, limitati a 180 giorni, disposti su richiesta del Primo Ministro. Diversamente, nel diritto israeliano interno resta formalmente operante il potere di grazia del Presidente dello Stato, previsto dall’articolo 11(b) della Legge Fondamentale: Presidente dello Stato.

#### **La pena di morte era già prevista nell’ordinamento israeliano?**

Sì. La pena di morte era già prevista nell'ordinamento israeliano fin dalla nascita dello



Adolf Eichmann

Stato, in larga parte ereditata dal diritto del Mandato britannico. Tuttavia, già nel

1954 Israele abolì la pena capitale per il reato ordinario di omicidio, mantenendola solo per categorie eccezionali, come genocidio, crimini contro l'umanità, crimini contro il popolo ebraico e alcune forme particolarmente gravi di reati contro la sicurezza dello Stato. Di conseguenza, per decenni la pena di morte è rimasta prevista "sulla carta", ma sostanzialmente non applicata nella prassi giudiziaria.

#### **È mai stata applicata?**

Si registrano due casi centrali nella storia israeliana. Il primo, nel 1948, è quello di Meir Tobianski, un ufficiale dell'esercito israeliano accusato di tradimento durante la guerra d'indipendenza, sottoposto a un procedimento sommario privo delle garanzie fondamentali (senza difesa né possibilità di appello) e fucilato lo stesso giorno della condanna. L'anno successivo, tuttavia, un'inchiesta ufficiale ne accertò l'innocenza e il governo israeliano lo riabilitò post mortem, riconoscendo l'errore giudiziario. Il secondo (e unico caso di esecuzione a seguito di un regolare processo civile) è quello che ha riguardato Adolf Eichmann, condannato per crimini nazisti e giustiziato nel 1962. A questi si aggiunge il caso di John Demjanjuk, che conferma ulteriormente il carattere eccezionale dell'uso della pena capitale in Israele. Demjanjuk fu estradato in Israele dagli Stati Uniti, processato come il presunto "Ivan il Terribile" di Treblinka e condannato a morte nel 1988. Tuttavia, nel 1993 la Corte Suprema israeliana annullò la condanna, ritenendo che le nuove prove facessero sorgere un ragionevole dubbio sulla sua identificazione. Il caso è rilevante perché mostra che, anche quando una condanna capitale è stata formalmente inflitta, essa non è per forza divenuta definitiva né è stata portata ad esecuzione. Ne consegue

che, prima della legge del 2026, la pena di morte in Israele rappresentava uno strumento giuridico eccezionale e quasi del tutto inattivo nella pratica. La nuova legge si inserisce quindi in un sistema che conosceva già formalmente la pena capitale, ma ne amplia significativamente l'ambito applicativo e ne modifica il ruolo da istituto simbolico a possibile strumento effettivo, concreto, di politica penale.

**Alcuni analisti israeliani hanno ritenuto che la nuova legge si ponga in contrasto con una legge fondamentale del diritto israeliano, la legge "Dignità e umana e libertà", del 1992, oggetto di una interpretazione estensiva della Corte suprema israeliana sotto la guida di Ahron Barak. Ci puoi spiegare cos'è una legge fondamentale e cosa prevede quella del 1992?**

Come ho spiegato in passato [in questo articolo](#), nel sistema giuridico israeliano, le Leggi Fondamentali (Basic Laws) costituiscono l'equivalente funzionale di una costituzione. La prima Knesset, infatti, stabilì, con una decisione nota come "Il compromesso Harari" (promossa dal membro della Knesset Izhar Harari il 13 giugno 1950), che la Costituzione israeliana sarebbe stata promulgata in capitoli chiamati Leggi Fondamentali. Israele, infatti, non dispone di una costituzione formale unica e codificata; al suo posto, a partire dagli anni '50, la Knesset ha progressivamente adottato una serie di Leggi Fondamentali destinate a disciplinare i principi essenziali dell'ordinamento, l'organizzazione dei poteri e i diritti fondamentali. Nel tempo, e soprattutto a partire da



gli Anni Novanta, queste leggi hanno

acquisito uno status superiore rispetto alla legislazione ordinaria: la Corte Suprema ha riconosciuto loro un valore quasi costituzionale e ha rivendicato il potere di sindacare e, se necessario, annullare leggi ordinarie in contrasto con esse. La svolta si è avuta nel 1992 con

l'adozione della Legge Fondamentale: Dignità Umana e Libertà (Basic Law: Human Dignity and Liberty), che rappresenta il principale strumento di tutela dei diritti fondamentali in Israele. Questa legge sancisce una serie di diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita, all'integrità fisica e alla dignità, la libertà personale, la protezione della proprietà, la libertà di uscire e rientrare nel Paese e il diritto alla privacy. Pur non menzionando esplicitamente un diritto generale all'uguaglianza, la Corte Suprema ha progressivamente interpretato il concetto di "dignità umana" in modo ampio, includendovi anche principi di eguaglianza e non discriminazione. Un elemento centrale della legge è la cosiddetta clausola di limitazione, secondo cui i diritti possono essere limitati solo mediante una legge che sia conforme ai valori dello Stato di Israele, persegua uno scopo legittimo e rispetti il principio di proporzionalità. È proprio attraverso questa clausola che la Corte Suprema, in particolare sotto la guida del presidente Aharon Barak, ha sviluppato un intenso controllo di costituzionalità, trasformando le Leggi Fondamentali in uno strumento effettivo di revisione delle leggi ordinarie. Alla luce di questo quadro, le critiche rivolte alla nuova legge sulla pena di morte si inseriscono in un dibattito più ampio: alcuni ritengono che essa possa entrare in tensione con la Legge Fondamentale del 1992, in particolare per quanto riguarda la tutela della vita e della dignità umana, nonché per il rispetto del principio di proporzionalità. In questo senso, la questione non è solo penale, ma costituzionale, e riguarda i limiti che le Leggi Fondamentali pongono al legislatore ordinario in Israele.



*violenze dei coloni in Cisgiordania*

pretato il concetto di "dignità umana" in modo ampio, includendovi anche principi di eguaglianza e non discriminazione. Un elemento centrale della legge è la cosiddetta clausola di limitazione, secondo cui i diritti possono essere limitati solo mediante una legge che sia conforme ai valori dello Stato di Israele, persegua uno scopo legittimo e rispetti il principio di proporzionalità. È proprio attraverso questa clausola che la Corte Suprema, in particolare sotto la guida del presidente Aharon Barak, ha sviluppato un intenso controllo di costituzionalità, trasformando le Leggi Fondamentali in uno strumento effettivo di revisione delle leggi ordinarie. Alla luce di questo quadro, le critiche rivolte alla nuova legge sulla pena di morte si inseriscono in un dibattito più ampio: alcuni ritengono che essa possa entrare in tensione con la Legge Fondamentale del 1992, in particolare per quanto riguarda la tutela della vita e della dignità umana, nonché per il rispetto del principio di proporzionalità. In questo senso, la questione non è solo penale, ma costituzionale, e riguarda i limiti che le Leggi Fondamentali pongono al legislatore ordinario in Israele.

**Il fatto che la nuova legge preveda un regime differente per i palestinesi e per i cittadini israeliani, con la competenza affidata rispettivamente a dei tribunali militari e civili, non**

**altera a tuo giudizio lo Stato di diritto in Israele?**

Da un lato è evidente che la legge introduce (o meglio, rafforza) una differenziazione molto significativa tra palestinesi nei territori e cittadini israeliani, sul piano sostanziale e su quello procedurale. Questo solleva seri interrogativi, soprattutto alla luce del diritto internazionale. In particolare, il Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR) è centrale: pur non vietando in modo assoluto la pena di morte, l'articolo 6 ne limita fortemente l'applicazione ai "most serious crimes" e richiede garanzie procedurali molto rigorose. Inoltre, l'articolo 14 sul giusto processo e l'articolo 2 sul divieto di discriminazione sono direttamente rilevanti in un sistema che applica regimi diversi a gruppi diversi di popolazione. Alcuni studiosi israeliani di diritto internazionale hanno sostenuto che la legge potrebbe entrare in tensione proprio con questi obblighi: da un lato perché amplia l'ambito della pena capitale invece di restringerlo, come richiesto dalla prassi internazionale; dall'altro perché indebolisce alcune garanzie procedurali, ad esempio eliminando l'unanimità dei giudici o consentendo l'irrogazione della pena anche senza richiesta dell'accusa. A ciò si aggiunge un punto particolarmente delicato: l'ICCPR riconosce anche il diritto a chiedere la grazia o la commutazione della pena, mentre la nuova legge, nel contesto militare, limita fortemente questi meccanismi. Vi è poi una dimensione ulteriore.

**Quale?**

È legata alle Convenzioni di Ginevra, in particolare la Quarta Convenzione del 1949. Esse impongono limiti stringenti riguardo all'estensione della pena di morte. In questo senso il fatto che la legge intervenga direttamente o indirettamente sul regime applicabile in Cisgiordania è stato criticato come potenzialmente eccedente tali limiti.

**Qual è la tua opinione al riguardo?**

A mio avviso il punto cruciale è che non bisogna perdere di vista il contesto istituzionale israeliano. Israele è un sistema senza una costituzione formale unica, ma con Leggi Fondamentali e soprattutto con una Corte Suprema

che ha storicamente svolto un ruolo molto forte come garante dei diritti umani. A partire dalla cosiddetta “rivoluzione costituzionale” degli anni '90 sotto Aharon Barak, la Corte ha sviluppato un controllo di costituzionalità basato sulla Basic Law: Human Dignity and Liberty, includendo nella nozione di dignità anche principi di eguaglianza e proporzionalità. Per questo motivo, non direi che la legge “altera automaticamente” lo Stato di diritto, piuttosto che lo mette sotto pressione. La vera domanda è come reagirà il sistema giudiziario: il fatto che siano già state presentate petizioni alla Corte Suprema dimostra che il meccanismo di controllo è attivo. In altre parole, il problema esiste ed è serio, soprattutto sul piano del diritto internazionale, ma esiste anche un contropotere istituzionale interno che potrebbe limitarne gli effetti. Quindi, in sintesi: sì, la legge crea una tensione significativa con principi fondamentali come l'uguaglianza, il giusto processo e il diritto alla vita, così come articolati nell'ICCPR e nel diritto internazionale umanitario; ma allo stesso tempo, il sistema israeliano dispone ancora di un elemento chiave dello Stato di diritto, cioè un controllo giudiziario forte, che sarà decisivo per valutare la compatibilità della legge con questi principi.

**La legge è già esecutiva? La Corte suprema potrebbe intervenire per bloccarla? In che modo?**

Sul piano formale, la legge è già entrata in vigore: è stata approvata dalla Knesset e pubblicata nel libro delle leggi (Sefer HaChukkim), quindi è giuridicamente valida ed efficace. Tuttavia, nel caso specifico, la sua operatività concreta dipende anche da atti attuativi, in particolare dall'intervento del Ministro della Difesa e del comando militare per modificare la normativa applicabile nei territori della Cisgiordania. Questo significa che, pur essendo formalmente in vigore, alcune sue disposizioni richiedono passaggi ulteriori per essere pienamente implementate. Detto questo, la Corte Suprema israeliana può certamente intervenire, ed è anzi il punto cruciale dell'intera vicenda. In Israele, la Corte Suprema, seduta come High Court of Justice (Bagatz), ha il potere di

esercitare un controllo di costituzionalità sulle leggi alla luce delle Leggi Fondamentali, in particolare della Basic Law: Human Dignity and Liberty. Questo controllo, come ho spiegato, si è consolidato a partire dagli Anni Novanta e consente alla Corte, in casi eccezionali, anche di annullare una legge della Knesset.

**Che possibilità ci sono che tale intervento sia effettuato dalla Corte suprema?**

Nel caso specifico, questo controllo è già stato attivato. Immediatamente dopo l'approvazione della legge, l'Associazione per i diritti civili in Israele ha presentato una petizione alla Corte Suprema chiedendone l'annullamento. A questa si è aggiunta una petizione congiunta presentata da diverse organizzazioni tra cui Adalah, il Comitato pubblico contro la tortura, HaMoked, Medici per i diritti umani e Gisha insieme a membri della Knesset. Successivamente, il 6 aprile 2026, è stata presentata un'ulteriore petizione congiunta da parte dell'Istituto Zulat, Rabbis for Human Rights e altri attori politici. Il giudice della Corte Suprema Yehiel Kasher ha richiesto le posizioni del governo e della Knesset, aprendo così la fase preliminare del controllo giudiziario.

**Cosa può fare la Corte suprema?**

In termini concreti, la Corte dispone di diversi strumenti. Può emettere un'ingiunzione prov-



*la sede della Corte suprema*

visoria (interim order), sospendendo temporaneamente

l'applicazione della legge o di alcune sue disposizioni mentre esamina il merito. Può interpretare la legge in modo restrittivo, limitandone la portata per renderla compatibile con le Leggi Fondamentali. E, nei casi più estremi, può dichiararne l'incostituzionalità e annullarla, qualora ritenga che violi in modo sproporzionato diritti fondamentali come la dignità, la vita o il principio di eguaglianza. Quindi, in sintesi, direi: sì, la legge è formalmente in vigore; ma il suo destino è ancora

aperto. Il fatto che più petizioni siano già pendenti davanti alla Corte Suprema dimostra che il meccanismo dello Stato di diritto è pienamente attivo. La questione decisiva sarà se e in che misura la Corte sceglierà di intervenire sospendendo, reinterprestando o eventualmente annullando la legge. A mio modesto parere la Corte Suprema interverrà.

**Dall'entrata in carica dell'attuale governo, nell'autunno del 2022, abbiamo assistito al tentativo di modificare il funzionamento e la composizione della Corte Suprema, poi, dopo il 7 ottobre 2023, è iniziata la lunga stagione di guerra, tuttora in corso (per cui pendono su Israele e su Netanyahu vari procedimenti giudiziari presso corti internazionali), senza dimenticare le violenze sistematiche in Cisgiordania. Ora questa nuova legge sulla pena di morte. A tuo avviso sono fondati i timori di chi teme che il governo stia portando Israele fuori dai canoni delle democrazie liberali?**

Israele resta, oggi, uno Stato democratico: ci sono elezioni libere e competitive, un sistema multipartitico reale, una società civile estremamente attiva e, soprattutto, un potere giudiziario che continua a esercitare un controllo effettivo sull'azione del governo. Questo è un punto fondamentale. La Corte Suprema non è un'istituzione simbolica: è intervenuta più volte anche negli ultimi anni su questioni politicamente molto sensibili, arrivando persino ad annullare riforme legislative e a limitare l'azione dell'esecutivo. In un sistema senza una costituzione formale, questo ruolo è decisivo per la tenuta dello Stato di diritto. Certo, è altrettanto vero che ci troviamo in una fase di forte tensione istituzionale. I tentativi di riforma del sistema giudiziario, il contesto di guerra prolungata dopo il 7 ottobre 2023, la pressione internazionale e la nuova legge sulla pena di morte sono elementi che, messi insieme, pongono sfide reali ai principi liberaldemocratici, in particolare all'eguaglianza, alla proporzionalità e alla tutela dei diritti fondamentali. Tuttavia, la differenza tra una democrazia che affronta una crisi e una che ha già superato la soglia critica sta proprio nella capacità dei suoi contropoteri di reagire. In

Israele, questi contropoteri esistono ancora e sono attivi: la Corte Suprema, il sistema legale, le università, i media e le organizzazioni della società civile continuano a contestare apertamente le scelte del governo, anche su temi estremamente sensibili come la guerra o la legislazione penale. Basta guardare le proteste in piazza o leggere i giornali per capirlo. Quindi, la mia risposta è che i timori sono comprensibili e, in parte, fondati in termini di traiettoria e di rischi futuri. Ma non credo sia corretto dire che Israele sia già uscito dal perimetro delle democrazie liberali. Piuttosto, è una democrazia sotto forte pressione, il cui equilibrio dipenderà molto da come le sue istituzioni, in primo luogo la Corte Suprema, continueranno a esercitare il loro ruolo di garanzia nei prossimi anni.

## ITALIA: A 40 ANNI DALL'INCONTRO TRA PAPA WOJTYŁA E RAV TOAFF

### LUCI E QUALCHE OMBRA SU UNA VISITA STORICA. INTERVISTA A GURI SCHWARZ

**La visita di Giovanni Paolo II nel Tempio maggiore di Roma il 13 aprile 1986 segna un passaggio storico nelle relazioni ebraico-cristiane. Mai prima di allora un pontefice aveva fatto ingresso in una sinagoga. Ad attenderlo c'era rav Elio Toaff, una figura di assoluto riferimento per il mondo ebraico italiano. Quale fu il suo ruolo di guida dell'ebraismo romano?**

Toaff aveva assunto un ruolo di assoluto rilievo come guida dell'ebraismo romano e italiano negli anni precedenti. Nei mesi tesissimi della



*Schwarz insegna storia contemporanea a Genova*

prima guerra del Libano, (la cosiddetta operazione Pace in Galilea nel 1982, n.d.r.) giocò un ruolo chiave

come interfaccia delle istituzioni e dei partiti e come soggetto protagonista di dibattiti e polemiche sui media italiani, ma anche come figura capace di tenere a bada e di governare le emozioni della sua comunità. Un ruolo che sarebbe proseguito anche negli anni successivi. L'immagine dell'abbraccio tra Rav Toaff e Giovanni Paolo II, trasmessa dalle televisioni, ha avuto un forte impatto nel segnare l'immaginario, rappresentando un momento simbolico che sembrava suggerire il superamento di tensioni teologiche di lunghissima durata. L'incontro col Papa rese la figura del Rabbino Capo di Roma ancora più visibile presso la società italiana. Negli anni successivi, con l'inizio della prima Intifada e fin dentro gli anni Novanta in occasione dei nuovi e ripetuti allarmi per manifestazioni di antisemitismo – almeno fino all'approvazione della Legge Mancino nel 1993 – continuò ad essere un punto di riferimento, spesso intervistato e sollecitato a prendere parola.

Per molti versi, il suo carisma e la sua autorevolezza gli consentirono di svolgere un ruolo di ausilio, e talora di vera e propria supplenza, rispetto alle istituzioni comunitarie nel rapporto con i partiti, le istituzioni della Repubblica, il sistema della comunicazione.

**Giovanni Paolo II ha sempre avuto un legame particolare con l'ebraismo, anche perché, provenendo dalla Polonia, conosceva bene gli effetti della Shoah nel suo paese. Qual era l'obiettivo che il suo pontificato si prefiggeva con quella visita?**

Non ho elementi per parlare del suo legame con l'ebraismo, tuttavia è chiaro che quella storica visita, che introduce un precedente poi ripetuto dai pontefici successivi, si inserisce in un percorso di evoluzione dei rapporti non tanto e non solo con l'ebraismo italiano, quanto nei rapporti tra la Chiesa Cattolica e il mondo ebraico. A sua volta questo processo va letto come elemento di particolare rilievo, data la centralità dell'ebraismo per la Chiesa, in un contesto più ampio che investe la politica ecumenica e di dialogo interreligioso portata avanti da Wojtyła.

**La visita si svolse mentre in Israele governava un laburista, Shimon Peres, e in Italia Bettino Craxi, socialista, in ottimi rapporti con Arafat,**

**capo**

**dell'Olp.**

**Solo pochi mesi prima, nell'ottobre 1985, c'era stato il**



**dirottamento della nave da crociera Achille Lauro da parte del Fronte per la Liberazione della Palestina (FLP) al largo dell'Egitto con l'assassinio di Leon Klinghoffer, cittadino americano di origine ebraica, e la crisi di Sigonella, quando il governo italiano si rifiutò di consegnare gli autori del dirottamento e dell'omicidio di Klinghoffer, agli Stati Uniti. Quale fu dunque il contesto storico e politico in cui avvenne l'incontro?**

Ritengo che, più che collegare quella visita a fenomeni politici specifici, essa vada letta nel quadro delle scelte compiute sotto quel

pontificato nel rapporto con altre fedi. La visita alla Sinagoga Maggiore di Roma del 13 aprile 1986 va innanzitutto vista insieme all'incontro ecumenico di Assisi del 27 ottobre dello stesso anno. Sono due momenti, benché distinti, di una comune linea volta a una forma di mutuo riconoscimento simbolico, in cui però le posizioni restano naturalmente distinte, e anche inevitabilmente e necessariamente distanti. L'incontro alla Sinagoga segnava una tappa di un percorso avviato con la *Nostra Aetate*, (la dichiarazione fondamentale del Concilio Vaticano II, promulgata da Paolo VI il 28 ottobre 1965, n.d.r.), volto a riconfigurare il rapporto della Chiesa Cattolica con l'ebraismo, non tanto con gli ebrei ma con l'ebraismo come sistema e categoria teologicamente rilevante per la Chiesa stessa. L'altro incontro ad Assisi è invece un gesto simbolico, in cui sono coinvolte rappresentanze di una moltitudine di tradizioni religiose, non solo le tre religioni monoteistiche, in un comune momento di preghiera per la pace (ciascuno secondo il suo rito e le sue modalità). L'obiettivo non era negare o superare le differenze in modo sincretico, bensì dare un segnale di rispetto e convivenza.

### **Più in generale, che rapporti tenne Giovanni Paolo II con il mondo ebraico?**

Vari elementi suggeriscono come furono anni di tensioni, e non solo di aperture. Non fu un rapporto semplice, né sempre pacifico. Dobbiamo ricordare che nel corso del viaggio in Polonia del 1979 il Papa aveva compiuto una storica visita ad Auschwitz-Birkenau, anch'essa poi entrata nel novero delle pratiche poi ripetute dai successori, e che negli anni successivi



la nave Achille Lauro

portò avanti una particolare politica della memoria, viste spesso

con un certo disagio da varie istituzioni ebraiche a livello internazionale. A titolo di esempio, ricordiamo il 10 ottobre 1982 la

canonizzazione di Padre Kolbe, morto ad Auschwitz ma di cui sono note posizioni antisemite; la polemica sulle carmelitane nel campo di Auschwitz che comincia nel 1984 (per l'apertura di un convento da parte di suore carmelitane nei pressi del Blocco 11 ad Auschwitz, n.d.r.), la visita in Vaticano del Presidente austriaco Kurt Waldheim, di cui era stato reso noto il passato nazista e per il cui isolamento internazionale si erano attivati diversi organismi ebraici, nel 1987; nello stesso anno la beatificazione di Edith Stein, uccisa in camera a gas ad Auschwitz-Birkenau nel 1942 celebrata come martire cattolica, ma che era anche un'ebrea convertita. Tutti elementi che testimoniano di uno sforzo della Chiesa di misurarsi sul piano della memoria, suscitando spesso reazioni critiche



il libro di Schwarz e Arturo Marzano sull'attentato al tempio Maggiore (ed. Viella)

da parte del mondo ebraico. In quel quadro, la visita alla Sinagoga Maggiore aveva una funzione distensiva, ma è appunto una tappa di un percorso, in cui da un lato ci sono riconoscimenti e dall'altro restano forme di competizione e attriti.

**Il 9 ottobre 1982 in quella stessa sinagoga c'era stato l'attentato organizzato da un commando palestinese legato al gruppo di Abu Nidal, con bombe a mano e mitra, durante la festività di Sheminì Atzeret. Che causò la morte del piccolo Stefano Gaj Taché, di due anni, e circa 40 feriti. L'attentato segnò anche una cesura profonda tra gli ebrei italiani e il resto della società, in particolare con mondo della sinistra. Quella visita aveva anche l'obiettivo di ricucire lo strappo con la società italiana? E ci riuscì?**

Stento a riconoscere nessi diretti tra i due momenti. Può darsi che abbia avuto quel tipo

di significato simbolico per segmenti del mondo ebraico italiano, ma per quanto riguarda l'intenzione del papato credo che l'orizzonte da considerare sia un altro. Peraltro, quello è un passaggio che – se letto con attenzione – rivela tutta la complessità e le ambiguità dei rapporti ebraico-cristiani. Infatti, se è vero che in quell'occasione il Papa si esprime chiaramente prendendo le distanze dall'odio antiebraico, d'altra parte la celebre formula “fratelli maggiori” conteneva in sé un implicito rinvio a una tradizione che stabiliva una gerarchia, e in questa declinazione non favorevole all'ebraismo. Come noto è il minore, Giacobbe, a ricevere eredità e benedizione del padre, e attraverso di lui si sviluppa l'Alleanza. A questo passaggio e alle sue implicazioni ha dedicato alcune pagine acute Carlo Ginzburg. Non possiamo infatti dimenticare che non solo i mondi cristiani sono strutturalmente in un rapporto complesso e spesso competitivo con l'ebraismo per ragioni teologiche profonde, ma che certe logiche e tradizioni culturali hanno una durata lunghissima.

**Oggi di nuovo gli ebrei italiani avvertono un disagio, se non un'ostilità, da buona parte della società italiana, a causa della guerra a Gaza successiva al 7 ottobre 2023. Vedi più analogie o differenze con l'avversione che si respirò nel 1982 a seguito della invasione israeliana del Libano?**

Difficile improvvisare, ma alcune osservazioni si possono fare. Intanto evidenzerei le differenze strutturali. La prima riguarda le forme della comunicazione e della mediazione politica e culturale: non ci sono più i partiti organizzati come c'erano allora. Ruolo e peso dei media tradizionali sono molto ridimensionati a favore di altre piattaforme dove le funzioni di intermediazione, filtro, orientamento ed educazione non ci sono, o sono meno evidenti. Il PCI fece un intenso lavoro sui militanti dopo l'attentato del 9 ottobre 1982, per educare, per insegnare a distinguere tra ebrei e Israele, tra critica a Israele e retoriche antisemite. Oggi non ci

sono più strutture capaci di fare un lavoro simile.

**E la seconda differenza?**

Riguarda la violenza: l'Italia dell'82 conosceva ancora la presenza di gruppi eversivi armati, alcuni dei quali agiscono violenza, sebbene con atti simbolici che colpiscono edifici vuoti, nel corso dell'82 (i COLP, [Comunisti Organizzati per la Liberazione Proletaria, una formazione terroristica italiana attiva negli Anni Ottanta e Autonomia., n.d.r.] a Milano, Autonomia Operaia a Roma). E poi ovviamente c'era il terrorismo palestinese che prima, durante e dopo compie vari attentati contro ebrei in Europa. Oggi quel contesto di violenza non c'è, le minacce terroristiche sono di altre matrici.

**Più in generale, qual è il rapporto oggi tra le forze politiche italiane e il mondo ebraico?**

Questo è un altro dato, che il mondo ebraico tende a non vedere: dagli Anni Novanta, cioè dalla fine della cosiddetta Prima Repubblica e in concomitanza con l'avvio del processo di pace in Medio Oriente., il sistema politico si riorienta rispetto a Israele. Le posizioni politiche formulate dalle rappresentanze parlamentari negli ultimi trent'anni, e anche nell'ultimissima fase, sono nel complesso più favorevoli a Israele di quanto non fossero quelle dei principali partiti italiani (DC, PCI e poi PSI) nel corso della storia repubblicana. L'82 rappresentò una svolta perché condusse segmenti del mondo ebraico italiano, ma anche componenti della cultura, dell'informazione e della politica della società maggioritaria a interrogarsi in modi nuovi sull'antisemitismo in Italia, la sua storia passata e il suo funzionamento nel presente. Oggi non vedo, magari perché non ancora riconoscibili, spunti o iniziative che da parti diverse portino a un ripensamento critico, che si interrogano per esempio sul rapporto tra le retoriche che hanno animato piazze e università e oltre due decenni di politiche della memoria. Mi sembra di scorgere piuttosto un ansioso e ossessivo riproporre vecchie risposte a interrogativi non meno datati. Il dibattito intorno al disegno di legge

sull'antisemitismo mi pare si riduca a battaglie strumentali e di bandiera, in cui nessuno sembra davvero mettere in discussione la cornice complessiva, che è quella costruita proprio dai tardi anni Ottanta in Italia e in Europa, basata sull'intreccio tra pedagogia (leggi memoriali) e repressione (norme contro i razzismi).

### CONTINUARE IL DIALOGO NEL SOLCO DI QUELL'INCONTRO. INTERVISTA AD AMBROGIO SPREAFICO

*Ambrogio Spreafico, biblista e insegnante di ebraico, dal 1° luglio 2025 è vescovo emerito di Frosinone-Veroli-Ferentino e di Anagni-Alatri. In occasione del suo ultimo libro, *Riflessi* lo ha intervistato sullo stato del dialogo ebraico-cristiano.*

**Monsignor Spreafico, nel suo ultimo libro, "Figli dello stesso Padre" (Claudiana), lei scrive di avvertire "l'urgenza" di continuare il dialogo ebraico cristiano. Le chiedo: a che punto è oggi questo dialogo? Molti sono i segnali che, dal 7 ottobre 2023, sembrano registrare un rallentamento, se non addirittura l'arresto, del dialogo.**

Ho sentito il bisogno di concludere un libro che avevo in animo da diverso tempo, sebbene il momento storico che stiamo attraversando vada in un'altra direzione. Pertanto, ho voluto riaffermare l'urgenza di continuare il dialogo. Dal 7 ottobre alcuni si sono arresi, altri pensano che il dialogo sia impossibile o inutile.



Negli ultimi mesi ci sono stati due anniversari significativi, forse sovrastati dal fragore delle armi e delle

dichiarazioni bellicose: si tratta dei sessanta anni dalla *Nostra Aetate*, (la dichiarazione elaborata nel Concilio Vaticano II, promulgata da Paolo VI il 28 ottobre 1965, n.d.r.), pietra miliare del dialogo tra fedi diverse, e della visita

di Giovanni Paolo II al Tempio Maggiore di Roma. Guardando alla storia, credo che non possiamo dare ragione al pessimismo chiudendoci nei nostri mondi. La via del Dialogo ebraico cristiano è tracciata e va continuata in ogni stagione, favorevole o meno.

**Il libro è uscito poche settimane prima dell'anniversario dei quaranta anni della storica visita di Giovanni Paolo II al Tempio Maggiore di Roma, "ospite" di Rav Toaff. Lei ha un ricordo personale legato a quella giornata? Che effetto ebbe quella giornata sul Dialogo ebraico cristiano?**

Non ero presente a quell'incontro, ma ho un vivo ricordo che riguarda due aspetti. Il primo è l'impatto che ha avuto tra i cattolici, a cominciare dalla gente comune. Per molti, sentir dire da un pontefice che gli ebrei erano i "nostri fratelli maggiori", ha suscitato un nuovo atteggiamento di "simpatia" nei loro confronti; uno sguardo nuovo, che disponeva ad abbandonare tanti pregiudizi e insegnamenti, magari appresi dal catechismo. In secondo luogo, l'affermazione ribadiva che gli insegnamenti del Concilio Vaticano II hanno aperto una nuova prospettiva di comprensione della propria fede. Il gesto e le parole di quel giorno furono un evento memorabile! Ho dovuto faticare, a volte, a spiegare ai miei amici ebrei che quell'espressione non aveva nulla a che fare con i racconti biblici, in cui i fratelli maggiori, fin da Caino e Abele, non erano i prediletti di Dio. Quelle parole, che poi furono rimodulate dai successori di Giovanni Paolo II, rappresentavano, per noi, la riscoperta delle radici ebraiche nella fede cristiana, ciò che in seguito sarà esplicitato in molti documenti della Chiesa cattolica.

**Il libro è diviso in due parti. Nella seconda, intitolata "Riflessioni bibliche", sono ricompresi alcuni suoi interventi, molti dei quali pronunciati nel corso delle giornate per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, che si tengono a gennaio. È nota al riguardo la sua conoscenza delle fonti del pensiero ebraico: la Torah, innanzitutto, ma anche di molti maestri, compresi i contemporanei. È risaputo, invece, che gli ebrei**

**normalmente non studiano né conoscono le fonti del cattolicesimo, in primis dei Vangeli. Questa “asimmetria” a suo avviso è un ostacolo al dialogo?**

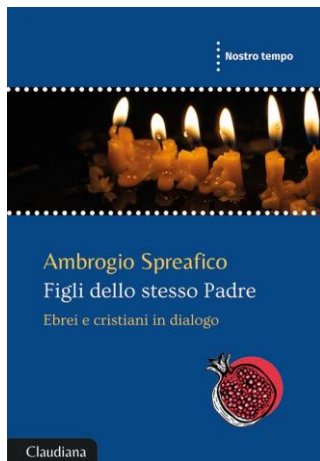
Più che di asimmetria parlerei di una possibilità che, a volte, il mondo ebraico ha tralasciato, a parte alcuni grandi pensatori noti, da Rosenzweig o Elia Benamozegh fino alle analisi recenti di Fritz Rotschild o Eugene Korn. È chiaro che, nel dialogo, la conoscenza dell'altro è fondamentale, affinché il dialogo possa progredire e arricchirsi, senza rinunciare, ovviamente, alla innegabile differenza che ci caratterizza. Anche da parte cristiana, alcuni studi recenti, ad esempio sulla collocazione dell'insegnamento e delle controversie di Gesù, nell'interpretazione delle Sacre Scritture nell'ebraismo contemporaneo, hanno contribuito a comprendere meglio i testi del Nuovo Testamento, superando letture superficiali o sostituzioniste, che hanno segnato l'antigiudaismo cristiano.

**Tra poche settimane la Chiesa festeggerà il primo anno del pontificato di Leone XIV. Che contributo sta dando il nuovo pontefice al dialogo ebraico cristiano?**

Basta citare alcune frasi della Catechesi del 29 ottobre scorso di papa Leone, che marcava proprio i sessanta anni dalla *Nostra Aetate*, per renderci conto dell'importanza che il pontefice dà al dialogo con il mondo ebraico: “Non va dimenticato che il primo orientamento di *Nostra Aetate* fu verso il mondo ebraico, con



cui San Giovanni XXIII intese rifondare il rapporto originario. Per la prima volta nella storia della Chiesa doveva così prendere



forma un trattato dottrinale sulle radici ebraiche del cristianesimo, che sul piano biblico e teologico rappresentasse un punto di non ritorno. [...] Così, la Chiesa, «memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque» (ibid.). Da allora, tutti i miei predecessori hanno condannato l'antisemitismo con parole chiare. E così anch'io confermo che la Chiesa non tollera l'antisemitismo e lo combatte, a motivo del Vangelo stesso. [...] Anche oggi non dobbiamo permettere che le circostanze politiche e le ingiustizie di alcuni ci distolgano dall'amicizia, soprattutto perché finora abbiamo realizzato molto”. Sono parole chiarissime, che segnano una volontà precisa: un dialogo basato sull'amicizia profonda e sincera. A noi cattolici, laici o ministri ordinati, non rimane che metterle in pratica ogni giorno.

**Un'ultima domanda. È nota la sua vicinanza alla Comunità di S. Egidio, da sempre in prima fila per il dialogo con il mondo ebraico, ma anche molto impegnata nel portare la pace in zone di guerra nel mondo. Qual è il suo giudizio sul disordine mondiale che sembra oggi così forte, e che colpisce soprattutto il Medio Oriente?**

È vero, anche il dialogo con il mondo ebraico è strettamente connesso al mio impegno con la Comunità di Sant'Egidio. Sono un vescovo e non voglio entrare nel merito di questioni geopolitiche che riguardano purtroppo tante situazioni di conflitto, che hanno messo in discussione le relazioni internazionali e il multilateralismo. Da cristiano penso che non possiamo accettare e rassegnarci alla guerra e che il nostro compito è quello di tenere aperta ogni possibilità di relazioni e di dialogo, solo così si potrà raggiungere la pace e la convivenza. La Comunità di Sant'Egidio si è impegnata in diverse situazioni, come nel processo di pace in Mozambico negli anni '90 o continuando gli incontri interreligiosi di preghiera per la pace in quello Spirito di Assisi, a cui

Giovanni Paolo II aveva dato vita nell'ottobre 1986 con la presenza tra gli altri del Rabbino Toaff, perché con l'amicizia e la pazienza del dialogo si costruissero vie per la riconciliazione e la pace. A questo si aggiunge per i credenti l'impegno della preghiera che, come dice Jonathan Sacks: "è quel momento in cui l'inflessibile prima persona singolare, l' "io", fa silenzio per un po', quel tanto che basta per consentirci di acquisire la consapevolezza che non siamo il centro dell'universo. C'è un'intera realtà fuori. Si tratta di un momento di trasformazione... Più di quanto la preghiera cambi Dio, cambia noi... Nel silenzio dell'io incontriamo il tu di Dio" (J. Sacks, Alleanza e conversazione. Genesi, il libro dei fondamenti, p. 249-250).

## CULTURA

### NELLE SCRITTURE LE RADICI DEL DIALOGO. INTERVISTA A GIOVANNI MARIA VIAN

**Professor Vian, il suo ultimo libro (*Le vie delle Bibbie*, Il Mulino) mostra come la Bibbia non sia affatto un testo unico, ma sia formato da molti libri, la cui composizione varia tra ebraismo e cristianesimo. La Bibbia è un testo mobile, per così dire. Oggi, secondo lei quant'è conosciuta la Bibbia dalla società italiana?**

Poco, anche se la conoscenza è migliorata rispetto a cinquanta o settant'anni fa: c'è ancora molto da fare. Gli italiani che non conoscono la Bibbia sono moltissimi. L'ignoranza è aumentata anche a causa dei social media e della rete, peraltro preziosi se usati con intelligenza, ma troppi s'illudono di potervi trovare ciò che serve in modo acritico. I testi biblici sono fondamentali per l'umanità, al di là dei sentimenti religiosi di ciascuno, ma si conoscono ancora poco. A peggiorare la situazione contribuiscono le letture confessionali che, se pure aiutano a conoscere la Bibbia, spesso non riescono a trasmettere l'importanza culturale di questi testi. Un punto dolente è la scuola, dove l'ora di religione dovrebbe essere invece di storia delle religioni, svincolata dalle varie appartenenze confessionali; del resto la situazione della scuola italiana è sempre più critica, e soprattutto da decenni poco sostenuta da chi avrebbe il dovere di farlo.

**Il libro parte da un principio: che l'unità d'Europa, ossia la sua identità culturale, si basa sulla Bibbia. Alcuni anni fa, lei lo ricorderà, si sviluppò un dibattito sulle radici giudaico-cristiane dell'Europa, in cui si contestò la definizione, tra l'altro, per l'assenza di riferimenti all'illuminismo. Qual è la sua posizione al riguardo?**

Innanzitutto preferisco parlare non di radici ebraico-cristiane o giudaico-cristiane, perché è una formulazione non rispettosa della storia; semmai si dovrebbe parlare di radici ebraiche

e cristiane. Detto questo, sono entrambe radici indubbe, ma certo non le uniche. Ci sono il pensiero greco, l'eredità romana, e poi le influenze germaniche arrivate con le invasioni barbariche, che in tedesco si chiamano più precisamente migrazioni di popoli. E poi, ancora, la cultura araba, all'inizio basata su una rapida espansione militare che a lungo ha dominato la penisola iberica, parti dell'Italia meridionale e dell'impero bizantino. La cultura musulmana a sua volta deve non poco all'eredità ebraica e cristiana, seppure molto modificata. Dagli arabi arrivano in Europa i testi filosofici greci, ma pochi sanno che le traduzioni arabe derivano a loro volta da traduzioni siriane cristiane, frutto di un mondo legato all'ebraismo.

**Finora non ha indicato le radici illuministe.**

L'illuminismo ha dato un contributo fondamentale, ma è anch'esso frutto di questa lunga tradizione, soprattutto cristiana.

**Perché?**

Sono convinto con tanti altri – basti pensare a Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI – che la laicità dell'illuminismo sia un'eredità del cristianesimo. La Rivoluzione francese, che pure ha accelerato la scristianizzazione dell'Europa, è frutto dell'influenza cristiana che fin dalle origini distingue tra Dio e Cesare, per semplificare al massimo. Distinzione che mi sembra meno marcata nell'ebraismo, anche se la diffidenza nei confronti della monarchia è già nella Bibbia ebraica. Flavio Giuseppe (storico ebreo con cittadinanza romana, n.d.r.) per presentare il particolare regime politico ebraico ai lettori romani e greci, deve coniare un neologismo dalla storia lunghissima: teocrazia.

**La critica biblica è una scienza che studia i testi cercando di individuarne gli autori, datando la redazione dei testi, suddividendola in origini diverse. Si tratta di un metodo molto lontano dall'approccio ebraico, sebbene non sconosciuto: penso ad esempio agli scritti di André Neher. Lei cita al riguardo l'intellettuale ebreo André Chouraqui, uno dei più importanti pensatori ebrei del Novecento, per cui il testo biblico ha**

**incontestabile unità. Qual è la sua opinione al riguardo?**

La critica biblica è fondamentale, e anche qui vanno tenute presenti le sue diverse radici. L'indagine sui testi sacri ebraici e cristiani nasce dalla filologia alessandrina, ossia dalla cultura greca. L'ebraismo entra in contatto con questo mondo e da qui nasce il giudaismo ellenistico, decisivo anche per le origini cristiane: basti pensare alle versioni greche della Bibbia ebraica e a Filone d'Alessandria, definito il rabbino greco, che influenza moltissimo i padri della chiesa e descrive tra l'altro una comunità di asceti giudei che vivevano nei dintorni di Alessandria, dediti alla vita contemplativa e alla lettura delle Scritture: una realtà straordinaria e, in qualche modo, prototipo del monachesimo cristiano. Lo studio della Bibbia deve molto a questo contesto culturale. La base culturale è pagana, e su questa s'innestano l'incessante approfondimento ebraico e cristiano delle Scritture e poi la filologia dei cristiani. Con tre figure chiave: Origene, che consulta spesso maestri ebrei del suo tempo; Eusebio di Cesarea, aspramente antiggiudaico al tempo della svolta costantiniana, ma che conosce a fondo la Bibbia e dedica due importanti commenti storici ai Salmi e a Isaia; il terzo è Girolamo, il rivoluzionario traduttore latino della Bibbia che, senza passare dal greco, si rifà direttamente agli originali ebraici, da lui definiti la verità ebraica. Peraltro la traduzione greca detta dei "Settanta" (dal numero dei maestri impegnati all'opera, n.d.r.) negli ultimi tre secoli prima della nostra, era il frutto principale del giudaismo ellenistico. Grazie alla Settanta, e poi all'opera di Girolamo, la Bibbia ebraica ha potuto diffondersi enormemente fino a oggi. Negli ultimi anni, poi, nell'ebraismo si è acceso un nuovo interesse per il completamento cristiano della Bibbia, il Nuovo Testamento. Un complesso di libri che, secondo Ratzinger, senza la conoscenza della Bibbia ebraica perderebbe vitalità, come una pianta che si secca.

**Nel suo viaggio tra le Bibbie ci dà notizia anche dei tanti testi apocrifi, sia da parte**

**ebraica che cristiana. Hanno valore oggi per lo studioso?**

Altroché! I testi apocrifi alimentano da sempre l'immaginario e la devozione di ebrei e cristiani. Hanno avuto un'importanza enorme nelle rispettive realtà religiose. Pensi al gigantesco e prezioso lavoro realizzato un secolo fa da Louis Ginzberg, (professore al Jewish Theological Seminary di New York, n.d.r.) con "Le leggende degli ebrei", in più volumi, che raccolgono testi dove talvolta è difficile distinguere le parti ebraiche da quelle cristiane. Negli apocrifi compaiono figure bibliche alle quali le Scritture canoniche dedicano solo pochi cenni: come Adamo ed Enoc, al quale s'ispira un intero ciclo di scritti in gran parte perduti negli originali ebraici e aramaici ma tradotti in etiopico, in una terra dove il cristianesimo è intrecciato profondamente con le radici ebraiche. E gli apocrifi cristiani si occupano, per esempio, della famiglia di Gesù, che nei quattro vangeli resta sullo sfondo: così Giotto, e tanti altri artisti, si rifanno a testi apocrifi per i loro capolavori, come a Padova la cappella degli Scrovegni.

**Lo studio delle Bibbie è anche uno studio nella geografia e di come i testi hanno viaggiato, non solo da un luogo all'altro, ma anche da una lingua all'altra: dall'originario ebraico all'aramaico, poi al greco, al latino, fino alle mille traduzioni contemporanee. Questa opera di traduzione non rischia di perdere lo spirito più originale del testo?**

Il rischio c'è. Ed è per questo che capisco come da parte ebraica ci sia cautela nei confronti delle traduzioni. Del resto i padri della chiesa che più hanno studiato i testi della tradizione ebraica si sono spesso consultati con maestri ebrei. E ricordo con nostalgia, tra i miei maestri all'università, Clara Kraus Reggiani, ebrea triestina e grecista straordinaria, traduttrice di Filone e pioniera in Italia nello studio del giudaismo ellenistico, che mi consigliava di studiare l'ebraico, un consiglio che purtroppo non ho potuto seguire.

**Lei definisce l'ebraismo, come l'islam, religioni del libro, mentre il cristianesimo**

**sarebbe la religione della parola, quella di Gesù. Da parte ebraica si potrebbe obiettare che anche l'ebraismo è un pensiero fondato sulla parola, tant'è che alla Torà scritta – il Pentateuco – occorre sempre affiancare il suo commento, la Torà orale.**

Nel libro sono stato troppo sintetico perché il raffronto fra i tre monoteismi avrebbe richiesto molto più spazio. È comunque indubbio che dopo la distruzione del Secondo tempio di Gerusalemme, nell'anno 70 dell'era corrente, l'ebraismo si sia concentrato sullo studio dei testi scritti mentre fin dalle origini del cristianesimo Gesù stesso è identificato con il Lógos, la Parola divina creatrice. Poi, ebraismo e cristianesimo, che condividono gran parte delle Scritture sacre, le ritengono ispirate da Dio, mentre il testo sacro dei musulmani, il Corano, in parte dipendente da tradizioni ebraiche e cristiane, è rivelato da Dio al profeta Maometto. Certo, per l'ebraismo la Torah è Parola vivente, così come per il cristianesimo Gesù è il Lógos incarnato. Personalmente sono sempre più affascinato dagli studi che mettono in evidenza i tanti punti di contatto tra ebraismo antico e cristianesimo delle origini, anche sul concetto di Lógos, che deriva tanto dalla filosofia greca quanto da testi ebraici e aramaici.

**L'ultima domanda ci porta alla stretta attualità. Negli Stati Uniti il presidente Trump si è raffigurato prima come pontefice e da ultimo come nuovo messia. Questo dopo aver duramente attaccato Leone XIV. Che giudizio dà del rapporto fra il detentore del maggiore potere politico mondiale e il papa, una tensione che ci riporta a un clima quasi medievale?**

Sono molto sorpreso. Nell'attacco può esserci anche una componente psicologica dello smisurato ego di Trump, insieme alla politica ondivaga e indecifrabile del presidente. Sa di essere stato eletto grazie al voto di molti elettori sia cattolici che ebrei, oltre che degli evangelici protestanti. I sondaggi che guardano alle elezioni di medio termine nel prossimo novembre, molto negativi per il presidente, devono innervosirlo molto. I

segnali sono chiari: il mondo cattolico gli ha voltato le spalle. Anche il clero americano più conservatore sembra avere ritirato la sua fiducia nei confronti di Trump: il vescovo Robert Barron, trumpiano dichiarato, ha criticato il presidente e ancor più un intellettuale come George Weigel, che l'ha definito un narcisista. Siamo di fronte a un cortocircuito, se si pensa che il presidente è affiancato da due cattolici, il vicepresidente J.D. Vance, convertito dal protestantesimo, e il segretario di stato Marco Rubio, di origini cubane. Eppure siamo arrivati a questo scenario.

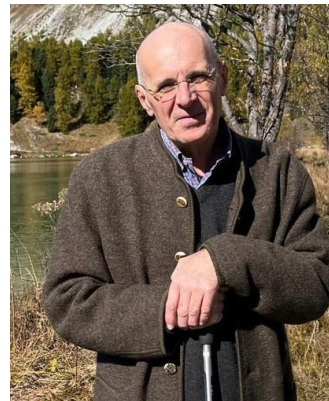
### **Che effetti potrà avere questo scontro?**

Nel pomeriggio in cui Prevost venne eletto prevedevo nell'editoriale del quotidiano "Domani" che un agostiniano come il nuovo papa avrebbe avuto un rapporto disincantato nei confronti del potere, proprio come Ratzinger che conosceva a fondo sant'Agostino. In altre parole, per Leone XIV un potere non sostenuto dalla giustizia è sempre malvagio. Prevost è un americano di Chicago, pragmatico e metodico, per di più con una formazione matematica. La sua richiesta di pace e la sua critica alla guerra si riferiscono a ogni conflitto. Nel discorso pasquale, diversamente dall'uso diplomatico vaticano, non ha indicato i molti Paesi oggi insanguinati dalla guerra, e questo perché il Papa condanna tutti i conflitti, senza enumerarli per evitare strumentalizzazioni, com'è avvenuto con il suo predecessore. Nell'editoriale ricordavo anche Papa Leone Magno che nel 452 presso Mantova incontrò Attila: il sovrano degli unni rinunciò a invadere l'Italia. Ma tre anni dopo, con i vandali di Genserico alle porte di Roma, il Papa riuscì solo a limitare il saccheggio della città, durante il quale scomparve la Menorah portata a Roma da Tito. E concludevo che anche Leone XIV avrebbe dovuto affrontare i dominatori del nostro tempo, che non sono solo i rappresentanti del potere politico, ma anche gli oscuri padroni della rete e dei social, che condizionano le coscienze e la vita di miliardi di persone.

## **INFINITA NOSTALGIA. HEGEL E L'EBRAISMO. DI ACHILLE COLOMBO**

*Il 16 febbraio 2026 si è tenuto, presso la comunità ebraica riformata di Roma Beth Hillel, con l'apporto del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne (Università di Genova), dell'Associazione di studi ebraico tedeschi, del Centro Studi Philo, un incontro di presentazione del libro di Enrico Achille Colombo *Infinita nostalgia. Hegel e l'ebraismo* (Salomone Belforte Editore, Livorno 2025).*

Insieme all'autore sono intervenuti Claudia Mancina, professoressa di Etica presso "La Sapienza" e studiosa del pensiero hegeliano e



Massimo Giuliani, docente di Pensiero ebraico all'Università di Trento. I lavori sono stati introdotti e moderati da Federico D'Agostino, coordinatore di Beth Hillel. Ed erano inoltre

presenti Laura Quercioli Mincer e Roberta Ascarelli. L'argomento del volume, anche se non dei più immediati, ha coinvolto il pubblico, preparato, che ha partecipato con attenzione e domande molto pertinenti agli spunti di riflessione proposti.

Il pensiero di Hegel sembra destare un attuale interesse, anche quando si trattino i suoi aspetti più ardui e apparentemente conclusi, come il confronto con l'ebraismo, questione che sembrava essere ormai risolta con l'affermazione dell'essenziale ostilità di Hegel verso la storia e il pensiero ebraici. Il lavoro di Colombo attraversa i testi hegeliani, dai cosiddetti Scritti teologici giovanili fino ai tardi testi sistematici; ripercorre in modo preciso e serio (come hanno concordato tutti i relatori) l'ininterrotto studio hegeliano dell'ebraismo, condotto con il fine di trovare una giustificazione unitaria della storia ebraica e la sua funzione

nella costituzione di una metafisica dell'esperienza.

Massimo Giuliani ha dapprima elogiato l'autore per aver scritto un libro rigoroso e chiaro (non facile quando si tratti di Hegel), ma ha confessato di non aver colto un filo rosso nell'interpretazione hegeliana dell'ebraismo, impressione che i primi studiosi hegeliani avevano già espresso. Ha indicato tuttavia che *Infinita nostalgia* ha contribuito a sfatare molti luoghi comuni storiografici, che giudicano Hegel un pericoloso e irriducibile antiggiudaista e antisemita; pareri che tengono conto in modo pressoché esclusivo di abbozzate e frammentarie affermazioni giovanili. Ha notato dunque come Hegel ritenga che l'ebraismo abbia posto per primo l'esigenza di una razionalità pura, separata dal mondo e dalla natura, e abbia così stimolato alcuni dei pensatori ebraici più originali del Novecento, come Franz Rosenzweig e Emil Fackenheim, debitori e traditori loro malgrado dell'idealismo hegeliano. Invitato da D'Agostino, l'autore ha così riassunto il suo libro, facendo particolare riferimento ad alcuni passi delle *Lezioni di filosofia della storia e della Filosofia del diritto* di Hegel: l'ebraismo rappresenta il momento di passaggio dalla storia orientale alla storia occidentale e dà origine a un monoteismo, caratterizzato dall'interiorizzazione della razionalità pura, primo atto della costituzione di una realtà razionale; ciò si realizza e si conclude nella storia occidentale con la formazione di una civiltà e di uno stato cristiano-germanico, che eredita la razionalità ebraica e dà vita a una civiltà ebraico-cristiano germanica. Se inoltre Hegel si assegna il compito di conoscere quell'esito storico-razionale, la filosofia deve essere intesa come pensiero tedesco sistematico, ebraico-cristiano. L'ebraismo è allora parte integrante della civiltà europea occidentale, non può esserne escluso e neppure "superato" dal cristianesimo; è invece presente in essa con una funzione costitutiva e anti idolatrica, che critica gli irrigidimenti irrazionali dei diversi ambiti d'esperienza dell'uomo. La filosofia ebraica-tedesca dei decenni successivi alla morte di Hegel e del Novecento ne prende

atto e diviene il cammino di progressiva consapevolezza dell'origine e costituzione ebraiche, fino ai nostri giorni, della civiltà europea.

Federico D'Agostino ha accettato il punto di vista espresso da Colombo e ha citato a mo' d'esempio Moses Hess che sembra riprendere, con Roma e Gerusalemme, principi della filosofia della storia hegeliana a rela-

zione invertite: l'ebraismo, non solo continua a essere fecondamente vivo nella società europea ottocentesca, ma la dialettica storica hegeliana si compie davvero mantenendo la peculiarità di popolo dell'ebraismo, che oltrepassa, per così dire, il cristianesimo, posizione anticipatrice del nascente sionismo.

Claudia Mancina si è soffermata su alcuni aspetti della ricerca di Colombo: nella sua relazione, ha sottolineato come Hegel, nelle diverse età della sua riflessione, abbia individuato e indagato come questione fondamentale la scissione, la separazione ebraica di Dio e mondo e come si ponesse di conseguenza l'esigenza filosofica di ricostituire un'identità, una conciliazione tra ragione e realtà. Negli anni giovanili, Hegel "mette alla prova" soprattutto concetti teologici, come quello di amore, tratto evidentemente dai testi evangelici, che diviene con ogni probabilità la prima, incompleta formulazione della dialettica metafisica. Mancina si è poi soffermata sul capitolo dedicato da Colombo alla *Filosofia del diritto*, opera certo scientifica e, in qualche modo, militante: in quelle pagine, Hegel mostra come la deduzione dello Stato moderno necessiti della deduzione del cittadino come persona, indipendentemente dal suo credo religioso; non importa dunque, ritiene Hegel, che un cittadino sia cristiano o ebreo, occorre che si riconosca, con linguaggio hegeliano, nello Stato come universalità concreta. Ma ciò non



comporta che gli ebrei debbano ripudiare la loro identità, così come era richiesto da altri teorici politici illuministi o romantici. Mancina ha tuttavia notato come rimangano alcuni aspetti non del tutto risolti nel confronto di Hegel con l'ebraismo, in particolare non sembra del tutto colmata quella scissione che egli considera, fin dagli anni giovanili, tipica di quella civiltà.

Dalla presentazione di *Infinita* nostalgia. Hegel e l'ebraismo e dalla vivace discussione dei problemi lì affrontati sono dunque emersi nuovi temi di ricerca e una complessità di rimandi culturali, che hanno anche il pregio, a unanime parere dei relatori, di proporre un'interpretazione della filosofia hegeliana, sottratta a letture consuete e convenzionali.

## DUE NUOVE INIZIATIVE DEL LABORATORIO RABIN

Martedì 28 aprile, si terrà il webinar “Le sfide



I WEBINAR  
DEL LABORATORIO RABIN

**LE SFIDE DEL SIONISMO RELIGIOSO**  
NEL PENSIERO DI  
ELIEZER SCHWEID  
DAVID HARTMAN  
AVIEZER RAVITZER

RELATRICE  
**Martina Perotta**  
PhD in Pensiero ebraico -  
Università di Trento

Introduce e modera:  
**Roberta Ascarelli**  
martedì 28 aprile, ore 17

DISCUSSANT  
rav Michael Ascoli,  
David Bidussa,  
Massimo Giuliani,  
Alessandro Guetta

Per partecipare:  
ID RIUNIONE: 22129275843  
PASSWORD: 770405

laboratorio RABIN

SCAN ME

del sionismo religioso”. A introdurre il pensiero di sarà la dottoressa Martine Perotta, prossima ricercatrice a Trento; con lei dialogheranno rav Michele Ascoli, David Bidussa, Massimo Giu-

liani e Alessandro Guetta.

Ai primi di maggio, un'iniziativa straordinaria organizzata insieme al cinema Nuovo Sacher e alla Casa di produzione francese *Le Films du Poisson*.

Verranno proiettati le 6 puntate della serie Tv “Etty”, dedicata alla vita di Etty Hillesum, un film del regista israeliano Hagai Levi.

Le proiezioni si terranno al pomeriggio (ore 16, i primi tre episodi) e alle 20 (gli altri tre). Il 7, al termine della proiezione, il regista si intratterrà con il pubblico.

Le due date verranno comunicate con esattezza a breve

Per ogni altra informazione:  
laboratoriorabin@gmail.com



*Riflessi* è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.

In redazione: Giorgio Secchi (editing e revisione dei testi)

[www.riflessimenorah.com](http://www.riflessimenorah.com)